

MUSEO CIVICO
DI PADOVA
BIBLIOTECA

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

1

ANNO XVIII - 1972 - GENNAIO
un fascicolo lire seicento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 1

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.300.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



Mobilificio
esposizione
e vendita:

via Battaglia, 189 - telefono 660614 - PADOVA

a km. 3 da Padova
strada per Bologna

BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

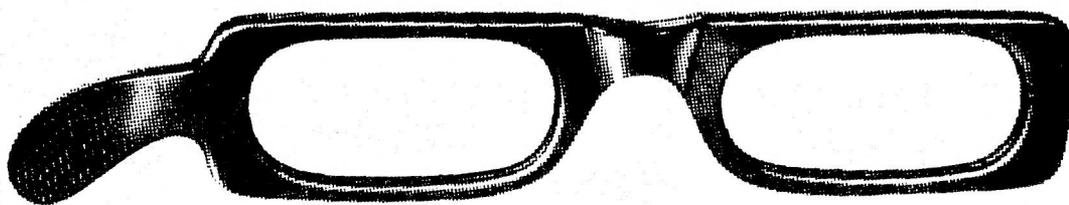
SEDE SOCIALE E DIREZIONE GENERALE IN PADOVA

**32 DIPENDENZE NELLE PROVINCIE DI
PADOVA - GORIZIA - TRIESTE - VENEZIA - VICENZA**

8 ESATTORIE

- **TUTTE LE OPERAZIONI
DI BANCA E BORSA**
- **CREDITO AGRARIO**
- **CREDITO ARTIGIANO**
- **INTERMEDIARIA
DELLA CENTROBANCA
PER I FINANZIAMENTI
A MEDIO TERMINE
ALLE PICCOLE E MEDIE
INDUSTRIE
E AL COMMERCIO**
- **CASSETTE DI SICUREZZA**
- **SERVIZIO DI CASSA
CONTINUA**

Banca agente per il commercio dei cambi



OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**

- ☐ Applicazione lenti a contatto
- ☐ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ☐ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ☐ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRDOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

Abbonatevi alla
Rivista

PADOVA
e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1972

Ordinario L. 6.000
Sostenitore L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la

Associazione "Pro Padova",
via S. Francesco, 16/a - tel. 51991

Servizio Conti Correnti Postali

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.
(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

BOLLETTINO per un versamento di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA", - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Mod. ch. 8-bis

Cartellino
del
bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
RICEVUTA di un versamento

di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Spazio per la causale del versamento

Abbonamento
Rivista «Padova»
1972

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti



Il Verificatore

AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI
VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.)

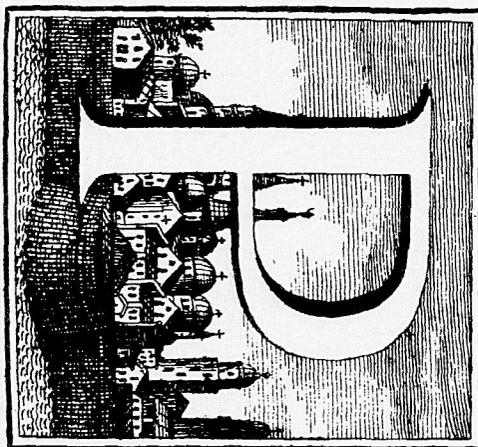
La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

P O S T A G I R O

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

GENNAIO 1972

NUMERO 1

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 51991

c/c postale 9/24815

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbellotto, C. Gasparotto, F. Gasparini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Oreflice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

MUSEO CIVICO DI PADOVA



Padova - Il Caffè Pedrocchi (1914 circa)

s o m m a r i o

e X	GIUSEPPE BIASUZ - Il Petrarca orticoltore pag. 3		GIOVANNI MUNERATTI e FABRIZIA PREVIATI - Roberto Marin (2) » 25
	ALESSANDRO PROSDOCIMI - Contro il progetto di un Museo Archeologico . . . » 10		<i>Note e divagazioni</i> » 33
b X	GIOVANNI LUGARESÌ - I novant'anni di Prezzolini » 13		GINO MENEGHINI - Israeliti a Conselve . . » 35
	B. de B. - I padovani a Lepanto » 15		DINO FERRATO - Un interessante caso giudiziario » 36
k	GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (V parte) . . . » 17		<i>Vetrinetta</i> - Gli Eremitani - F. Escoffier - Flaminio De Poli - Italo Britannica - Australia Poetica » 39
	* - Inaugurato il XXVII corso dell'Ist. Teologico » 23		<i>Notiziario</i> » 44

IN COPERTINA - *La Specola e Riviera Paleocapa* (Foto Errepi)

IL PETRARCA ORTICOLTORE

Il figlio dell'Ariosto, Gabriele, racconta che il padre era un appassionato coltivatore dell'orticello, attiguo alla casetta che s'era costruita a Ferrara con i suoi sudati risparmi. Ma, aggiunge, era poi così impaziente di conoscere il risultato delle sue colture che, appena poche ore dopo avere depresso un seme, smuoveva la terra per osservare se fosse già germogliato; ed era così inesperto che non di rado piantava capperi e gli nascean sambuchi!

L'episodio mi è tornato in mente leggendo alcune note di mano del Petrarca, in un codice del *De agricultura* del Palladio (¹), in cui le annotazioni sulle semine, i trapianti, ecc. sono spesso accompagnate da segnalazioni negative sui risultati conseguiti, come ad esempio: «*effectus fuit nullus omnino; nihil profuit; omnes penitus arserunt*» («il risultato fu completamente negativo; non giovò nulla; quasi tutte [le pianticelle] seccarono completamente»).

È giusto tuttavia notare che l'inesperienza agricola del Petrarca non ebbe mai la stupefacente proporzione di quella del cantore della pazzia d'Orlando, e che, col tempo, giovandosi delle letture degli agronomi latini, e dei consigli dei competenti (ortolani, contadini, ecc.) egli acquistò in materia una conoscenza sufficientemente ampia e sicura, anche se sembra troppo ottimista l'asserzione del De Nolhac che «il Petrarca gettò il germe di un nuovo metodo di ricerche nel campo della scienza della natura».

Fu appunto il De Nolhac a far conoscere le note petrarchesche sull'orticoltura sopra accennate, illustrandole in un magistrale articolo «*Petrarque jardnier*», che introdusse poi nel secondo volume della sua classica opera «*Petrarque et l'humanisme*» (²). Dopo lo studio, egli scrive, il Petrarca amava soprattutto la

natura, e si deliziava del suo orto non meno che della sua biblioteca. Quando egli parla della gente e delle cose della campagna, il suo latino, a volte un po' monotono, si anima d'un tratto, cambia di tono ed acquista l'accento di un sentimento schietto. E la sua simpatia si estende così anche ai suoi modesti collaboratori nel lavoro, quali il mezzadro di Valchiusa, devoto al padrone e non meno attento alle piante del suo orto che ai libri della sua biblioteca; e la sua vecchia serva provenzale, dal viso e dal collo bruciati dal sole, anima semplice e corpo senza grazia, ma umile, sobria e tenace nel lavoro».

Conosciamo con quale trasporto il Petrarca descriva il suo «*Elicona transalpino*» di Valchiusa («*solitudo mea iucundissima*»); il suo Literno di Lombardia, e l'amenità del romitaggio di Arquà sui colli Euganei.

In ciascuno di questi luoghi, il poeta possedette orti, alla cui coltura attendeva personalmente con assidua passione, sorvegliando i contadini e i servi nei lavori; scegliendo le stagioni e il tempo per i trapianti e le semine, e dandò egli stesso la sua mano, quando occorresse, nelle colture.

Nelle *Familiari* (XVII, 1) egli ci presenta un delizioso quadretto del soggiorno di Valchiusa. «Pesci argentei guizzano nelle sue limpide acque; lontano, sui prati, mugghiano i bovi; l'aria salubre mormora tra le fronde degli alberi, sui cui rami cinquantano uccelli di varia specie». Ma accanto alle delizie di questo incantevole paesaggio, il poeta mette subito anche quelle che gli procura la coltura degli orti, piantati con le sue stesse mani, come scriveva compiaciuto agli amici: «*Hortulos meos, meis ipsis manibus insitos*». (*Fam.* XI, 12).

Il Petrarca s'era trasferito dalla corte papale di



Arquà Petrarca

Avignone nella solitudine di Valchiusa nel maggio del 1337. Non è certamente caso se le note del suo «giornale di giardinaggio» s'iniziano solo qualche anno dopo, allorché il solitario soggiorno, al contatto della natura, aveva destato in lui l'amore per le cose della campagna. Nei due orticelli, che possedeva presso le sorgenti del Sorga, crescevano numerose specie di alberi da frutto, quali noci, fichi, peri, viti, mandorli, che dichiarava sue «*deliciae*»; e ortaggi, che offrivano «cibi non comprì alla sua parca mensa».

È noto però che il soggiorno di Valchiusa fu sovente interrotto dal Petrarca con soggiorni anche lunghi lontano dalla Provenza, durante i quali raccomandava agli amici avignonesi di vegliare sui suoi orticelli, de' quali egli non conosceva al mondo altri di più belli⁽³⁾. Ma gli amici, lontani dal suo romitaggio e in tutt'altro affaccendati, non potevano offrire che una vigilanza saltuaria e distratta. Non fa quindi meraviglia se, di ritorno da uno dei suoi viaggi in Italia, il poeta trovò che nella sua assenza, le acque del Sorga avevano gravemente danneggiato le sue terre. La descrizione però che egli fa in due graziose e festevoli epistole agli amici, della lotta sostenuta contro le Ninfe del fiume, ostinate nel voler recar danno alle colture de' suoi terreni, se offre alcune indicazioni precise circa la disposizione degli orticelli, non mostra ancora il coltivatore veramente appassionato, che si duole dei danni recati dagli elementi alle colture, di cui è geloso.

Ad ogni modo per la cura dei suoi terreni, più che sugli amici, egli poteva contare sulla vigilanza e l'operosità del suo mezzadro, non solo «*vir optimus*», ma anche «*rerum agricularum peritissimus*»⁽⁴⁾, e sulla solerzia della sua servente, la «*saxea muliercula*»

abbronzatasi più che alla vampa del focolare, ai raggi cocenti del sole, nei campi.

La sua più diretta esperienza di agricoltore il Petrarca però la fece a Parma, divenuta dal maggio 1341, la sua stabile dimora cisalpina, anche se inframezzata, come era nel suo irrequieto temperamento, da frequenti ritorni a Valchiusa o da soggiorni o viaggi in altre località straniere od italiane. A Parma, dove aveva ottenuto un nuovo canonicato nella chiesa arcipretale, s'era acquistato una casetta nel suburbio, con adiacente un appezzamento di terreno. «Casa piccola, scriveva all'amico Barbato invitandovelo, ma posta «*in loco salubri, et terroribus vacuo et pleno gaudiis et studiis oppor:uno*». (Fam. VIII, 3). Le limpide acque di un gorgogliante ruscello dividevano il suo possesso quasi nel mezzo: una parte era coltivata ad orto, l'altra era destinata a frutteto.

Qui ci si presenta il Petrarca in una sua prima esperienza di viticoltore. Seguendo il consiglio di un amico cremonese, espertissimo di agricoltura, il 26 novembre 1348, sull'ora del tramonto, aveva fatto tagliare parecchi maglioli di vite, mettendoli poi a dimora, in modo che uscissero solo di poco da terra. Contro la possibilità tuttavia che l'esperimento avesse buona riuscita, gli sembrava congiurassero parecchie circostanze. Anzitutto il fatto che quel sistema di piantagione andava contro ogni consuetudine del luogo; secondariamente, la stagione già avanzata e quasi invernale (mentre per tale genere di piante è preferibile scegliere una stagione più temperata); il forte vento di borea, non adatto a smuovere e rivoltare la terra; ed infine, lo stato della luna nuova, che era nel suo quinto giorno. Questa circostanza era contraria al preciso insegnamento delle Georgiche virgiliane: «*fuge*

quintam»⁽⁵⁾: «evita il quinto giorno» della lunazione. Malgrado tutte queste circostanze contrarie, gli era piaciuto egualmente di tentare l'esperimento (*placuit experiri*). E infatti, alla nuova stagione, parte di queste viti dette un discreto risultato e, ad ogni modo, migliore di quanto si potesse supporre. Abbiamo già qui un Petrarca agricoltore impegnato, come oggi si direbbe; attento a rilevare e notare la stagione, l'ora del giorno, lo spirare del vento, le condizioni del terreno: obbediente ai consigli degli esperti, ma con l'occhio rivolto anche ai precetti delle Georgiche del suo Virgilio.

Gli esiti dei vari esperimenti erano, com'è naturale, spesso diversi. Accanto ad annotazioni positive infatti, come «*successit bene*» «*exitus bonus*», ne troviamo altre negative, quali: «*hactenus infelix*», «*arui: finaliter*». (È curioso rilevare, di passaggio, come queste note abbiano un tono molto simile alle postille, con cui il poeta soleva accompagnare, nel margine dei codici, le sue rime volgari, segnando: «*hic placet, hic non placet*, ecc.»). Accanto ad un verso, che riteneva particolarmente riuscito, annotava: «*Hic proximus videtur perfectioni*», espressione che nel tono trionfale fa il paio con quella che accompagna il riuscito trapianto di una pianticella di rosmarino: «*vivit et viret optime*», «vive e verdeggia ottimamente»).

In successive annotazioni il Petrarca accenna ancora alle viti del suo frutteto, collocate alcune al piede degli alberi da frutto, perché potessero sostenersi ed allungare i loro tralci sui rami, ed altre disposte in filare, così da formare un ombroso pergolato (*pergula*). Menziona pure diverse specie di viti, che producevano varie qualità di uve da tavola, o adatte ad essere riposte e conservate per l'inverno.

Non fa però mai menzione della vendemmia o della pigiatura, perché il poeta, moderatissimo «*meribibulus*», faceva poco conto del vino, preferendogli l'acqua, anche contro il parere dei medici.

Due altri trapianti, eseguiti nel febbraio 1349, gli fallirono completamente.

Racconta infatti di aver fatto cambiare da un luogo ombroso ad altro più asciutto e solatio una pianta di melo, non vecchia, ma già di qualche anno, collocandola in una fossa fonda, entro terra negra e grassa e accuratamente sminuzzata (*ad unguem subacta*), senza far uso di fimo o di concime. Attenzioni ed accorgimenti riusciti inutili, perché il melo seccò.

Né esito migliore ebbe il successivo trapianto di un pesco, che, in sua assenza, i servi avevano messo in una fossa troppo superficiale. In quei medesimi giorni tuttavia, due pianticelle di ruta, levate dall'orto di don Luca (un sacerdote amico e suo confessore) e poste nel suo, riuscirono magnificamente. L'una attec-

chì subito, l'altra, sul principio, stentò, ma presto, abbondantemente innaffiata, si riprese, e verdeggiò florida. S'è già detto di una pianticella di rosmarino (anch'essa presa dall'orto di don Luca), che, piantata con lunghe radici nell'orto del poeta, attecchì subito e verdeggiò poi felicemente. Qua e là altre annotazioni ricordano come nell'orto parmense, assieme con gli ortaggi (spinaci, finocchi, bietole, ecc.) e le più comuni erbe aromatiche di cucina (prezzemolo, salvia, rosmarino), venissero coltivati anche la ruta, l'issopo, il marrobbio, da cui si ricavavano vari infusi o sciroppi, facilitanti la digestione, o usati a scopo medicinale. La presenza di tali erbe nell'orto del poeta, legittima la supposizione che il Petrarca se ne servisse come stomatici o curativi, conforme, del resto, a una larga consuetudine del suo tempo, che dava moltissimo credito all'efficacia medicinale delle varie erbe⁽⁶⁾.

Una delle maggiori soddisfazioni per un coltivatore deve essere certamente quella di offrire agli amici i prodotti della propria terra. L'offerta infatti, al piacere di fare altrui cosa gradita, unisce la soddisfazione di far mostra della propria abilità! Al Petrarca non mancò tale soddisfazione allorché poté mandare a Luchino Visconti, che glieli aveva richiesti, alcuni alberi da frutto, con l'aggiunta di parecchi cestini di pere ghiacciole del suo orto, accompagnati da versi di presentazione e di omaggio⁽⁷⁾. Al poeta non mancò pure il piacere di comunicare agli amici le sue conoscenze di coltivatore, attinte alle proprie esperienze personali o dai libri. A Guido Sette, ad esempio, scriveva, con la compiacenza di un esperto: «Ti indicherò poi il tempo più adatto per piantare gli alberi, che probabilmente è diverso da quello a cui si attengono i contadini della tua terra, a motivo forse della diversa qualità del terreno». (*Fam.*, XVII, 5).

Anche a Milano, dove soggiornò saltuariamente per circa sette anni, il Petrarca possedette una casetta con orto, da prima presso la basilica di Sant'Ambrogio, e poi presso il convento di S. Sempliciano, un luogo anche più solitario del precedente, e che, tra l'altro, gli offriva la possibilità di sottrarsi, per una porticina segreta che dava sui campi, alla ressa dei visitatori importuni. Nell'orto di S. Ambrogio il poeta ci dice di aver piantato il 6 di aprile 1357 (era sul far della sera, con luna quasi piena e con un tempo insolitamente freddo) sei piante di alloro ed una di olivo, portate da Bergamo. Due circostanze però parevano contrarie alla buona riuscita, e cioè il ritardo di qualche giorno nel trapianto e la natura del terreno, non adatto, particolarmente all'ulivo: e infatti in breve seccarono interamente.

Un secondo trapianto di altre cinque piante di alloro, portate dal suo servo Taddeo da Como, e messe



Arquà Petrarca

a dimora con le loro radici nell'orto di S. Valeria il 16 marzo di due anni dopo, sembrava dovesse riuscire a buon fine, sia per le molte cure usate nel trasportarle, sia perché alla piantagione era presente un uomo insigne, quel Giovanni Boccaccio da Certaldo, amicissimo suo, ma anche molto amico di tal genere di piante sacre. Ma il buon presagio in parte fallì. Alla metà circa di aprile, i due alberi più grandi mostravano di avere bene attecchito: gli altri non promettevano buona riuscita. «Ritengo senz'altro, annotava il poeta, che questo terreno sia contrario a tale genere di piante⁽⁸⁾».

Quella ora ricordata era la seconda visita che il Boccaccio faceva all'amico illustre. La prima aveva avuto luogo una decina di anni innanzi a Padova, dove il Petrarca s'era trasferito nel marzo 1349, attratto dalle promesse e dagli allettamenti di Jacopo II da Carrara, che qualche tempo dopo gli fece anche conferire un beneficio canonico nel duomo cittadino. La visita del Boccaccio, latore di una lettera del Comune fiorentino, che invitava il poeta ad occupare una cattedra nel nascente Studio cittadino, avvenne nell'aprile del 1351. Furono quelli brevi giorni indimenticabili, che lo stesso Boccaccio rammentava all'amico in una lettera da Ravenna di qualche anno dopo, scrivendo: «Ti ricordi, credo, ottimo mio maestro, di quando, non sono ancora tre anni, venni a te, a Padova, come messaggero del nostro Senato ed, esposta la mia missione, trascorsi teco alcuni giorni, press'a poco tutti in un modo medesimo. Tu eri tutto preso dalla lettura dei testi sacri; io, avido di possedere tue composizioni, mi occupavo senza posa a farne copia. Calando la sera, sorvegliavamo insieme dal lavoro e andavamo nel tuo orticello, già adorno di fiori e di fronde per la primavera

nascente. Veniva terzo il tuo amico Silvano, uomo di alta virtù e lì, sedendo e discorrendo, a vicenda, vedevamo compiere la giornata e venir la notte, immersi in un riposo tranquillo e degno di lode»⁽⁹⁾.

L'orticello, che l'aprile rivestiva di novelle fronde e di fiori, e che al tramonto era il luogo di convegno e il testimone dei colloqui confidenziali di due dei più grandi poeti, che abbiano onorato quell'età, era posto dietro il duomo, presso le abitazioni dei canonici.

Le noterelle petrarchesche, non fanno però menzione, a questo luogo, dell'orto padovano, il cui ricordo resta perciò affidato solo alla bellissima nostalgica rievocazione boccacesca.

Presto il poeta fu ripreso dal suo inestinguibile desiderio di mutar paese. «Sono incapace, confessava, di star fermo in un luogo, e ciò non tanto per il desiderio di rivedere cose mille volte vedute, ma per la voglia, a somiglianza degli ammalati, di togliermi alla noia col mutar di posto». Solo una decina di anni dopo, nel giugno 1360, scrivendo ad un amico⁽¹⁰⁾, egli decantava le bellezze del poggio di Arquà e mostrava il desiderio di farne il suo nuovo Elicona cisalpino, che avrebbe potuto anche essere l'ultimo rifugio della sua vita. Ma non vi si fermò e tornò ancora a Milano e quindi, quasi inaspettatamente, diresse le sue vele nel tranquillo porto di Venezia: «*humani generis portum*». Il Senato veneto, che il Petrarca costituì erede della sua pregevole biblioteca, gli concesse una bella e comoda abitazione nel palazzo detto delle due Torri sulla riva degli Schiavoni, dove egli chiamò anche la figliola Francesca e il genero Francescuolo. In questa casa, nella primavera del '63, venne a salutarlo per la terza volta l'amico Boccaccio, mentr'egli era assente. Fu dun-

que la figliola Francesca ad accogliere festevolmente l'ospite illustre. Scambiate le prime notizie, essa lo condusse a sedere nell'orticello di casa, in compagnia di alcuni altri amici. È lo stesso Boccaccio a narrare questo particolare in una lunga lettera di ragguaglio mandata al Petrarca. È da ritenere tuttavia che non si trattasse di un vero orto, ma di un luogo ombroso all'aperto, presso la casa, con qualche panchina e il verde di pochi alberi come allora usava, e talora anche oggi si usa, a Venezia (11). Questa città, con le molte sue bellezze di cielo e di mare e con tanti gloriosi ricordi d'arte e di storia, era certo incantevole; ma il poeta sentiva il bisogno dell'aperta campagna e del verde e tra sé ripeteva il sospiro oraziano: «*O rus quando te revisam*», tanto più che i gravi acciacchi dell'età gli facevano sentire sempre più imperiosa la necessità di sostare finalmente e di riposare in un luogo ameno e tranquillo. E così nei primi mesi del 1368, cedendo anche alle insistenti premure di Francesco da Carrara, si trasferì con la famiglia a Padova, per non più allontanarsene.

Probabilmente già fin dal 1360 il Petrarca aveva ricevuto in dono dai signori carraresi alcuni terreni ad Arquà, in contrada Ventoloni, al confine con altri di proprietà dei generosi donatori. A questi terreni egli aggiunse l'acquisto di un altro campo e mezzo (con la spesa di trecento lire), adiacente alla casa di campagna (*rustica habitatio*), allora sistemata per la comodità di un soggiorno continuato. Così la sera dell'Epifania del 1371, poteva scrivere ad un amico: «Mi sono costruita una casetta modesta e decorosa sui colli Euganei, dove passo quel poco che mi rimane di vita. (Durante l'inverno precedente, una lunga infermità lo aveva prostrato al punto da non poter più camminare, se non sostenuto). E al fratello monaco, Gherardo, con maggiore abbondanza di particolari: «Sono già tre anni che sto sempre male. Per non allontanarmi troppo dalla mia chiesa, mi sono costruita qui sui colli Euganei, a non più di dieci miglia da Padova, una piccola graziosa villetta, circondata da un oliveto e da una vigna, che producono quanto basta a una famiglia non numerosa e di modeste esigenze. E qui sebbene infermo, ma con l'animo perfettamente tranquillo e lontano dai rumori, trascorro le mie giornate, leggendo o scrivendo, continuamente. (Sen. XV, 5).

Il poeta, come si rileva, non fa qui cenno ad occupazioni agresti. Ora che avrebbe potuto tranquillamente assecondare questa sua passione, l'infermità purtroppo, non gli consentiva più di attendervi direttamente, come ai bei tempi, ormai lontani, di Valechiusa, di Pavia e di Milano e poteva solo essere il testimone del lavoro degli altri o farsene consigliere. Al celebre medico padovano Dondi dall'Orologio, che

in una lunga studiatissima lettera gli aveva dato consigli sulla salute e sulla dieta più opportuna per conservarla, scriveva: «Ora mi occupo molto di agricoltura e di architettura (13): e perché tu veda quanto mi abbiano cambiato i consigli dei medici, sappi che mi sto procurando da ogni parte alberi da frutto, e lo faccio tanto più volentieri, in quanto so che non sei così dichiarato nemico delle frutta come io temevo». E all'amico protettore Francesco da Carrara, in altra lettera del novembre 1373, (*Sen.*, XV, 1), suggeriva, tra l'altro, di «liberare dai putridi stagni che li assediavano, i colli Euganei, così celebrati per le frondi di Minerva (gli olivi) e per i fecondissimi tralci di Bacco; e di restituire la campagna alla coltivazione dei doni di Cerere (il frumento)». Nella casetta di Arquà, assieme con la sua dolce figliola Francesca, il genero Francescuolo di Brossano e la nipotina Eletta, erano suoi ospiti un sacerdote, don Giovanni, per l'assistenza spirituale, e il suo fidatissimo ed affezionato discepolo e segretario, il padovano Lombardo della Seta (14). Conoscendo la sua grande passione per gli alberi, il genero e il discepolo facevano a gara per procurarglieli e metterli a dimora nel suo possesso arquatese. Il poeta illustre continuava intanto a segnare sul codice palladiano, con mano sempre più tremula ma con minuta diligenza, non più ora le sue personali esperienze di agricoltore, ma quelle dei suoi volonterosi, se pure inesperti, familiari.

Il genero Francesco («*Cherccus noster*») gli fece dono di otto alberi da frutto, alcuni ancor giovani ed uno già alquanto cresciuto: tre di essi seccarono, gli altri cinque invece promettevano di riuscire splendidamente. Anche le viti e diverse altre piante, messe dal genero nel podere di Arquà, crescevano rigogliose, benché fossero state alquanto danneggiate dai denti degli animali, che avevano sostato sul luogo, all'epoca della costruzione della casetta.

Anche il suo segretario Lombardo della Seta volle dimostrare la sua affettuosa premura al maestro, assecondandolo in quella ch'egli sapeva essere la sua viva passione.

Un giorno d'inverno del 1369 (il poeta non rammentava più il giorno preciso) Lombardo («*Lombardus noster*») aveva provveduto al trapianto dall'orto di San Giovanni presso Arquà, di due alberi di alloro con molta terra alle radici, e la mattina dopo, con grande solennità, li fece piantare nell'orto del maestro, benché durante la notte ci fosse stata un'abbondante nevicata. Ma le molte cure spese attorno ai due allori non approdaron a nulla, perché tutt'e due seccarono. «Ritengo, osservava il poeta, che le fosse non fossero sufficientemente profonde e che il terreno non sia adatto a tale genere di piante». Senza lasciarsi sco-

raggiare dall'insuccesso, Lombardo in quel medesimo anno volle tentare il trapianto di alcune altre piante. Il tre dicembre pertanto, verso sera, fece levare cinque bellissimi meli e alcuni altri alberi da frutto, assieme con un giovane alloro (dono di Checco) dal terreno di Federigo della Torre, riponendoli durante le ore della notte nell'orto padovano del Petrarca. (Si tratta certamente dell'orto posto dietro il duomo, dove aveva ricevuto l'amico Boccaccio). Sopraggiunse durante la notte una grande nevicata, con una furiosa tempesta di vento e di gelo. Qui per comprendere il seguito dell'operazione intrapresa dal Lombardo, che il Petrarca descrive con toni vivamente colorati, che rivelano il poeta, occorre tener presente che esisteva a quel tempo un canale, che da Padova conduceva a Battaglia, proseguendo quindi fino a Monselice, destinato al trasporto su barche di merci e persone. La mattina seguente, racconta il Petrarca, con un tempo burrascoso che nessun altro avrebbe osato affrontare, Lombardo si accinse al trasporto, facendo caricare su una barca le piante. Ostacolato però nel tragitto dalla violenza del vento, il carico non poté giungere a destinazione ad Arquà, se non tre giorni dopo. Nel giorno immediatamente successivo all'arrivo, il sette o l'otto di dicembre, Lombardo provvide a far collocare le piante entro fosse, preparate a tale scopo, una ventina di giorni prima. Il tempo però era sfavorevole e la luna sul primo nascere. D'altronde il ritardo nel sistemare in terra le piante era stato grande. «Lombardo e i contadini, annotava il Petrarca, hanno fiducia nella buona riuscita: io non so cosa pensare: attendiamo pertanto la conclusione».

Con questa nota, così colorita e vivace, del dicembre 1369, hanno termine le postille agricole. Ciò non significa che con esse fosse anche finita nel Petrarca la passione per la terra e le sue opere. Ora l'attività del coltivatore cedeva il posto all'evocazione del poeta.

«Questo mio orticello, scriveva, risveglia in me l'estinto amore, ora con i fiori primaverili che ne dipingono le aie, ora con le folte ombre estive quando è alto il sole, o con i dolci pomi di autunno⁽¹⁵⁾». «*Dulcia poma*», è una espressione delle Bucoliche di Virgilio, che indica la dolcezza dei doni offerti all'uomo dall'agreste natura; umili, grandi doni, che anche il Pascoli, l'ultimo figlio di Virgilio, esaltò nei candidi versi del suo *Paulo Ucello*:

«Ch'egli è pur, credo, il singular conforto
un capodaglio per chi l'ha piantato!»

Sentenza, alla quale anche il Petrarca avrebbe certamente dato il suo assenso.

Mi piace chiudere questo scritto, ritornando al magistrale articolo del De Nolhac sul *Petrarque jardinier*, che ho ripetutamente ricordato.

«È curioso rilevare, egli scrive, il posto che occupa nelle Note, la coltura dell'alloro. Quest'albero fu molto caro al poeta per più motivi: le sue fronde l'avevano incoronato poeta sul Campidoglio e il suo nome gli ricordava quello di Laura. Era per lui, insieme, il simbolo della gloria e dell'amore, e non fa quindi meraviglia se egli amò sino alla fine

«L'aura e l'odore e il refrigerio e l'ombra
del dolce lauro e sua vista fiorita,
lume e riposo di sua stanca vita»⁽¹⁶⁾.

GIUSEPPE BIASUZ

NOTE

(1) Codice Vaticano latino, 2193/156, proveniente dalla Biblioteca di Nicolò V.

(2) P. DE NOLHAC, *Petrarque et l'humanisme*, Paris, Champion Edit., 1907. Excursus II, *Petrarque jardinier*, pp. 259-268, tom. deuxième.

(3) Scrivendo all'amico Guido Sette, allora alla Corte pontificia di Avignone (*Fam.* XVII, 5), lo pregava di recarsi quando gli fosse possibile, in Valchiusa; la casa, il rustico letto, l'orto, tutto era a sua disposizione. Sorvegliasse le piantagioni e scuotesse la polvere dai suoi volumi.

(4) Raimond Monet, il colono di Valchiusa (morto nel 1347) era analfabeta, ma sapeva distinguere i manoscritti petrarcheschi dagli altri volumi, riponendoli con cura al loro posto, e sapeva pure riconoscere i titoli di diverse opere.

(5) Virg. Georg. I, 276 e sgg.: «Ipsa dies alios dedit ordine Luna / Felices operum. *Quintam fuge... / Septima post decimam felix et ponere vitem / et prensos domitare boves*».

«Nell'ordine dei giorni la luna stessa ne ha dato diversamente propizi alle opere. *Evita il quinto*. Buono il decimosettimo, sia per piantare le viti, e prendere i buoi per domarli, ecc.»

(6) Le foglioline della *ruta* si usano generalmente per dar sapore ai liquori (acquavite, ecc.) e si ritiene abbia la proprietà di facilitare la digestione. Eguale proprietà si attribuisce all'infuso preparato con le foglie dell'*issopo*, considerato anche ottimo espettorante. Il *marrobbio* è un'erba dal sapore amaro, acre, anch'esso usato come medicina.

(7) Le pere ghiacciole sono frutta di polpa friabile, che pare congelata, e maturano nel tardo autunno. Scriveva al Visconti, accompagnando il dono (*Fam.* VII, 15): «Mentre l'ortolano si occupa delle erbe e delle piante, io attendo ai versi e ai carmi, accompagnato dal mormorio di un ruscello, che fugge via gorgogliando e taglia nel mezzo il frutteto (*pomiferam silvam*)».

(8) Credo utile riportare in parte la nota sulla piantagione

degli allori alla presenza del Boccaccio, perché ricca di particolari ed anche artisticamente notevole. «Alcuni giorni dopo la piantagione, il cielo si coprì di nubi continue e diffuse, cosicché spesso il terreno da orto parve trasformato in lago e fino ai primi di aprile non comparve più il sole. Tutte le piante di alloro avevano le loro radici e alcune anche un po' della terra da cui erano state levate. Inoltre vennero trasportate con ogni diligenza, coperte non solo le radici, ma anche il tronco. Tranne la natura del terreno, tutto insomma sembrava propizio, tenendo presenti il clima favorevole e la circostanza che, mentre fino a poco tempo prima le montagne erano coperte di neve e di ghiacci scintillanti, ora erano quasi del tutto sgombre».

(9) N. SAPEGNO, *Trecento*, Milano, Vallardi, 1934, p. 284. Il Petrarca da ragazzo era chiamato dai suoi *Silvano*, per il suo amore dei boschi. Ma qui è evidente che il Silvano, partecipe dei colloqui padovani, era altra persona a cui il poeta, secondo sua abitudine, aveva dato tale soprannome.

(10) Lettera a Matteo Longo, arcivescovo di Liegi (*Sen. XIII*, 7).

(11) Forse per questo motivo il De Nolhac scrive: «Il se digouta d'une ville (Venise) où il recontrait trop d'Averroïstes et où il manquait d'un jardin» (Petrarque et l'humanisme, vol. I, p. 81).

(12) Il nuovo acquisto, in data 22 giugno 1370, risulta da un rogito notarile (A. DAL ZOTTO, *Arquà Petrarca*, Tip. Antoniana, Padova, 1962, p. 21).

(13) Oltre all'abitazione campestre, il Petrarca aveva in animo di costruire una cappelletta in onore della Vergine Maria, nella quale desiderava essere sepolto. Ma il proposito non ebbe esecuzione e alla sua morte, come è noto, fu sepolto in «un'archa di pietra rossa all'antica», fatta costruire dal genero Francescuolo nel sagrato della chiesa di Arquà.

(14) Lombardo da Serico o Della Seta fu lo scolaro prediletto del Petrarca nell'ultimo periodo della sua vita e il continuatore della sua opera storica (*Supplementum all'Epitome* e al *Compendium de viris illustribus*). Dopo la morte del maestro egli esercitò un'azione decisiva sulla conservazione e divulgazione delle opere petrarchesche (Cfr. G. BILLANOVICH, *Petrarca letterato*, Roma, Ed. Storia e letteratura, 1947, pp. 297-419 e G. FERRANTE, *Lombardo della Seta umanista padovano*, Istituto Veneto Sc. Lett. Arti XCIII, 1933-34, pp. 461-464 e 480-487).

Il Della Seta scrisse anche una *Consolatoria* per la morte del vecchio padre (*Sen. XI*, 10).

(15) *Epistulae metricae*, I, 6, vv. 218-220 e vv. 227-229.

(16) F. PETRARCA, *Le Rime*, comm. G. Carducci e S. Ferrari, Sansoni, Firenze, 1910, p. 454.

Sulla particolare importanza che il Petrarca pareva attribuire all'attenta osservazione delle fasi lunari e delle altre condizioni del tempo, nei trapianti, nelle semine, ecc., riportiamo qui come «appendice» alcune delle osservazioni più frequenti, che si incontrano nelle note di agricoltura.

«Anno 1348, die Mercurii, luna XVI^a, hora temporis occidui, minus duabus horis ante solis occasum, ecc.

Februari IV (die), anno 1349, luna XVI^a, hora inter nonam et vesperras, tempore nubilo, ecc.

Martii, duo (die), lune III, ut puto, vel, quod magis arbitror, XIII, tempore quidem licet temperato.

Anno 1353, die lune ultimo septembris et, die Martii, 1 octobris», «nell'orto milanese di Sant'Ambrogio, copiosamente bagnato dalla pioggia e smosso con grandissima cura, abbiamo seminato spinaci, ecc. Però la stagione tarda e il terreno eccessivamente umido e la fase lunare, sembrano contrari. La riuscita è stata infatti completamente negativa».



Arquà Petrarca

CONTRO IL PROGETTO DI UN MUSEO ARCHEOLOGICO A VENEZIA PER LE ANTICHITÀ DI TERRAFERMA



Quando si parla di Musei archeologici a Venezia e nel Veneto si deve tener conto di una profonda distinzione fra due tipi del tutto diversi di musei: quelli costituiti da collezioni di opere d'arte e di iscrizioni raccolte in luoghi diversi, e gli altri costituiti da opere e da oggetti provenienti da recuperi e da scavi eseguiti con metodo scientifico in una determinata zona.

I veneziani fino dal medioevo raccolsero opere d'arte in Grecia, e furono i primi collezionisti di arte greca nel mondo; i cavalli di S. Marco, portati a Venezia nel 1204, il leone arcaico e l'altro dal Pireo all'Arsenale, tante lastre scolpite e sculture di San Marco, provengono dalla Grecia: anche la testa del Todaro, sulla colonna della Piazzetta, è un ritratto ellenistico, mentre il leone sull'altra colonna è opera cinese cui furono aggiunte la coda e le ali. Col Rinascimento queste collezioni si arricchirono di opere provenienti da Roma e da altre parti d'Italia. Si costituirono così le grandi raccolte di opere d'arte di illustri famiglie veneziane, come i Grimani e i Nani, raccolte che stanno alla base del Museo Archeologico di Venezia.

Nel Quattro e nel Cinquecento l'interesse per le raccolte di opere e iscrizioni antiche si estese anche

alle città di terraferma, per effetto dell'ambiente umanistico e rinascimentale soprattutto padovano e più tardi anche per emulazione nei riguardi dei veneziani. Si formarono così raccolte private e comunali, soprattutto di iscrizioni, che gli eruditi del Settecento riordinarono e studiarono, e che in un certo momento divennero veri musei comunali: così a Padova, a Este, a Vicenza, a Treviso, a Bassano. A Verona si ebbe nel Settecento il grande museo di Scipione Maffei. Anche illustri e antiche Accademie, come a Rovigo, raccolsero materiali artistici e archeologici.

Già alla fine della Repubblica Veneta, sia per le iscrizioni che per i dipinti, i nuclei dei musei comunali erano costituiti. L'Ottocento vide il loro incremento per la parte artistica con i depositi di opere d'arte di proprietà del Demanio e con grandi legati di privati; per la parte archeologica con l'apporto di scavi tutti di iniziativa locale, come quelli del Pedrocchi a Padova, dei teatri di Vicenza e di Verona. Ma fu nella seconda metà dell'Ottocento che ad opera di illustri studiosi veneti, che agirono come privati nell'ambito e con l'appoggio dei Comuni e dei privati stessi, che furono larghi di doni, si ebbero le grandi campagne di scavi cui si devono esemplari risultati; primo fra tutti il grande Museo paleoveneto



Padova, Museo Civico - Stele paleoveneta patavina recentemente recuperata. (Foto Museo Civico)

di Este, che divenne statale solo dopo che gli scavi più importanti, la sistemazione e la prima pubblicazione scientifica dei materiali erano state compiute, e che certo dopo la statizzazione non ha più conosciuto un periodo di fervore e di attività paragonabile al primo tempo: così Adria il cui Museo Bocchi fu statizzato solo in questi ultimi anni, così Bassano, Treviso, Vicenza e Verona, per citare solo i musei maggiori.

Questa tradizione di studi e di ricerche locali continuò anche nei primi decenni di questo secolo, dopo che la legge «di tutela» del 1909 aveva dichiarato di proprietà statale tutti gli oggetti provenienti dagli scavi. Ma le Soprintendenze succedutesi in quegli anni, come organi di sorveglianza statale, mai ebbero in animo di creare inutili e dannosi duplicati di nuovi istituti statali, e anzi incrementarono sempre, com'era logico e giusto, gli esistenti musei archeologici dei Comuni, cui si devono anche in quel tempo importanti ed esemplari campagne di scavo, e che costituiscono una vasta rete che rispondeva bene ad ogni necessità di documentazione scientifica, anche perché erano organizzati e diretti in modo esemplare. I grandi scavi statali di Aquileia hanno una tradizione e una origine tutta particolare.

Solo in quest'ultimo dopoguerra, come per una

ritardata ripresa di spirito statalista, si è visto, da parte della Soprintendenza alle Antichità del Veneto, un progressivo irrigidimento nella concessione dei «depositi» di materiale di scavo ai Musei locali (per non parlare dei permessi di scavo); ad esempio al Museo Civico di Padova vennero recentemente concesse in deposito solo le opere che il Museo stesso riuscì a scoprire ed acquistare sul mercato, come l'ultima iscrizione paleoveneta di cui è cenno nella lettera pubblicata l'8 ottobre u.s. su «Il Gazzettino» dalla Soprintendente prof. Giulia Fogolari.

Lo stesso Museo di Padova si sta trasferendo in una nuova sede agli Eremitani, con notevole impegno e spesa dell'Amministrazione comunale, dove sono state riservate ampie sale alle raccolte archeologiche, ma per quanto da anni si facciano ripetute richieste alla Soprintendenza alle Antichità per avere «in deposito» i materiali scoperti a Padova e nelle zone vicine che tradizionalmente affluiscono a questo Museo, la stessa Soprintendenza non ha mai risposto, ma ha trattenuto presso di sé tutti i materiali archeologici di cui è venuta in possesso a Padova: stele e tombe paleovenete, oggetti romani, opere che sono il naturale completamento delle raccolte esistenti al Museo Civico; e non occorre ricordare che Padova è e resterà il primo centro di studi del Veneto. Questo atteggiamento è privo di ogni giustificazione e reca grave pregiudizio al valore e all'importanza dei musei perché è chiaro che il museo archeologico che espone i ritrovamenti di una zona e di un territorio, per essere valido deve essere per quanto più possibile completo. Data la natura stessa dell'archeologia, scienza che può essere sempre perfezionata o anche rinnovata, nelle sue ipotesi, dagli ultimi ritrovamenti, è necessario che un museo sia ravvivato dalle ultime scoperte, le quali per conto loro sono rese più comprensibili e importanti dal confronto coi materiali già noti della stessa provenienza.

Il quadro dei musei comunali delle città venete è sufficientemente ampio per ogni esigenza scientifica; non è dunque necessario e non è anzi opportuno che venga istituito un Museo statale e regionale a Venezia dove il materiale archeologico si troverebbe fuori dal suo contesto storico, in una città che è nata con caratteri del tutto individuali dopo la fine del mondo antico, e dove sta bene quello che c'è, il museo del grande collezionismo veneziano di arte antica. Nulla potrebbero aggiungere, alla gloriosa ricchezza del patrimonio di opere d'arte veneziano, gli spesso umili oggetti antichi provenienti dalla terraferma. Quali oggetti si metterebbero poi in questo Museo? Se la situla Benvenuti viene sottratta al Museo di Este per

essere esposta a Venezia, viene gravemente danneggiato il Museo di Este, celebre ed esemplare per la coerenza della sua documentazione scientifica; ma se il Museo di Venezia non può esporre la situla Benvenuti, esso diventa un Museo inutile per deficienza di documentazione. Né si può pretendere di capovolgere e distruggere la organizzazione scientifica, ormai secolare, dei musei archeologici veneti per cui ogni città ha il suo museo, sostenuto con notevoli impegni dalle Amministrazioni locali e ricco di nobili tradizioni. Un museo regionale nel Veneto non potrebbe essere che un riepilogo con grafici e fotografie, ma non con opere originali, ed è necessario che anche questo tipo di documentazione regionale trovi posto in un museo di terraferma esistente, o in più musei se si intende dividere i vari aspetti e i vari periodi della documentazione regionale. Ad esempio si dovrebbe fare a Este l'epoca paleoveneta, a Padova (o anche a Verona) l'epoca romana, al Museo di Storia Naturale di Verona il quadro della preistoria.

La lettera della Soprintendente alle Antichità pubblicata dal Gazzettino l'8 ottobre u.s. accenna, a giustificazione della proposta di questo Museo veneziano, ai grandi musei di Londra e di Parigi e di Torino costituiti con materiali provenienti dai paesi del vicino oriente. Ma l'epoca coloniale, che ha consentito il trasporto nelle grandi capitali europee dei monumenti antichi, che fanno la gloria di questi musei, è ormai definitivamente cessata. Un Belzoni non riuscirebbe a portare via niente dall'attuale Egitto; un Lord Elgin da Atene; la stessa Venezia non può più portar via nulla dalla Grecia; la Persia di oggi non cederà un solo monumento achemenide, anzi ha avanzato già richieste a Londra di qualche restituzione. Oggi si è raggiunto un più serio criterio scientifico, di lasciare cioè le antichità nella loro sede naturale.

I grandi musei centralizzati nelle capitali erano suggeriti anche dalle difficoltà di spostamenti, che si avevano un tempo, oltre che da concetti di prestigio, da nazionalismi o imperialismi. Oggi si riconosce sempre più l'apporto dell'ambiente alla comprensione di un oggetto antico.

Non è certo necessario insistere su questo atteggiamento, che notoriamente è condiviso dagli ambienti scientifici più qualificati; ci è gradito tuttavia citare una relazione del prof. Giulio Achille Mansuelli, ordinario di archeologia nell'Università di Bologna, illustre studioso delle antichità dell'Italia Settentrionale e già Soprintendente alle Antichità dell'Emilia-Romagna, regione che non solo è vicina, ma che è pure molto affine al Veneto per i caratteri e la storia dei suoi Musei, tenuta in un convegno a Bologna nei

giorni 18 e 19 aprile 1970, che ha per titolo: «I beni archeologici, stato della questione e proposte».

Fatta la storia dei musei dell'Emilia, anche questi come nel Veneto, meno poche eccezioni, appartenenti ai Comuni, egli scrive: «Il patrimonio di parecchi musei locali è costituito in parte da materiali di deposito statale, dopo che la legge del 1909 ha per la prima volta disciplinato proceduralmente la materia, ma è stato saggia politica di tutti i soprintendenti succedutisi a Bologna dal Brizio in poi, di rispettare quelle che erano appunto esigenze di vincolare le consistenze museografiche all'ambiente... Sicché i musei emiliano-romagnoli sono tra quelli che in atto testimoniano un punto d'incontro collaborativo fra Stato ed Enti locali, nella fattispecie i Comuni» (pagg. 5-6). Ed ecco come, poco più avanti, lo stesso prof. G. A. Mansuelli vede un «museo regionale»: «Un ultimo strumento nel settore, e non soltanto ai fini di quello che si dice "divulgazione", potrebbero essere organismi museografici a carattere regionale che, attraverso documentari grafici e fotografici ed esemplificazioni di originali, diano il quadro culturale nella Regione in senso generale o in diversi settori museografici...» (pag. 8).

Il Museo regionale, che può essere diviso in particolari settori, dev'essere quindi costituito da documentazioni grafiche e fotografiche: non da importanti originali, ma solo da esemplificazioni, oggetti cioè di cui esistono molte repliche, mentre le opere importanti e rappresentative devono essere tutte depositate nei musei locali o statali del territorio di rinvenimento. Non c'è quindi posto, a rigore scientifico, per il progettato Museo archeologico contenente materiali di scavo di terraferma a Venezia. E' invece necessario e logico che lo Stato depositi tutti i materiali di scavo in suo possesso ai musei archeologici delle città di terraferma che sono, fra l'altro, ottimi ed esemplari musei.

ALESSANDRO PROSDOCIMI

Presidente dell'Associazione Nazionale dei Musei di Enti locali e istituzionali

Contro la istituzione di questo museo si è avuta una dichiarazione di «Italia Nostra» di Este, a firma del presidente on. ing. Antonio Guariento in data 15 ottobre 1971; una interpellanza alla Giunta regionale veneta dell'assessore regionale prof. Nello Beghin, pubblicata nel «Corriere Veneto» il 30 ottobre u.s.; una interrogazione al Ministro della Pubblica Istruzione dei parlamentari veneti, onorevoli: avv. Carlo Fracanzani, dott. Luigi Girardin, prof. Luigi Gui, prof. Amalia Miotti Carli, dott. Ferdinando Storchi, di cui da notizia «Il Resto del Carlino» del 14 novembre u.s.

L'Associazione Nazionale dei Musei di Enti locali e istituzionali, che aveva espresso un voto contrario nell'assemblea tenuta a Udine il 27 settembre u.s., ringrazia vivamente di questi interventi.

I NOVANT'ANNI DI PREZZOLINI

Che cosa sono novant'anni nella storia di una nazione, di una cultura? Nulla. Ma per un uomo, soprattutto se ha avuto la ventura di nascere nell'ultimo ventennio del secolo passato, ed è stato testimone di eventi importanti, sono moltissimi. Novant'anni — quest'età patriarcale — li finisce ora Giuseppe Prezzolini, uno degli intellettuali più affascinanti e più originali del nostro secolo, che di avvenimenti ne ha veduti tanti, in Italia e all'estero, dove, in volontario esilio, è vissuto per quasi metà della sua vita. E dove (Lugano) attualmente si trova, dopo la breve permanenza a Vietri sul Mare, all'indomani del ritorno dall'America.

Ricordare i novant'anni di Prezzolini è dovere di cronaca, prima ancora di essere un moto dell'animo di chi gli serba riconoscenza per quello che ha dato alla cultura italiana. Giuseppe Prezzolini è l'uomo di «Leonardo» e della «Voce», l'impresario di cultura, come si autodefinì, che portò sulla sua rivista — la più importante che si sia pubblicata in Italia nel '900 — le intelligenze più vive, più aperte e più diverse del suo tempo. Croce e Gentile, Amendola e Salvemini, Papini e Soffici, Serra e Cecchi, Palazzeschi e Boine, Slataper e Jabier. Basta, no? A dare una visione di quello che fu la rivista, e quel tempo che è stato

chiamato, e viene indicato tutt'ora, eloquentemente: «il tempo della Voce».

Si trattava di aprire finestre sul panorama europeo; di fare conoscere movimenti e autori di Francia, di Spagna, di Germania, d'Europa, insomma. Si trattava di compiere opera di svecchiamento della cultura nazionale: un tentativo per fare gli italiani più seri. Ambizioso e nobile tentativo, il cui promotore e assertore principale fu, appunto, Prezzolini. E', la «Voce», il maggior vanto di questo personaggio che, peraltro, ha sempre caratterizzato, con la sua presenza viva, la vita intellettuale italiana, anche quando era in Usa, anche quando in Italia si cercava (e si cerca da taluni e da certe parti anche tutt'ora) di demolirlo, di svilirlo, o — peggio ancora — di calunniarlo.

Se la rivista, infatti, rappresenta l'opera più importante, gli interessi di Prezzolini non si contano, e così le opere che ha scritto. Va ricordato che fu uno dei più attenti indagatori di parte laica sul Modernismo; tradusse ed approfondì la conoscenza dei mistici tedeschi. La religione, insomma, lo ha sempre attratto; ama Machiavelli, ma anche Sant'Agostino, e non a caso, due dei suoi ultimi libri s'intitolano «Cristo e/o Machiavelli» e «Dio è un rischio».

I novant'anni che Prezzolini questo mese finisce

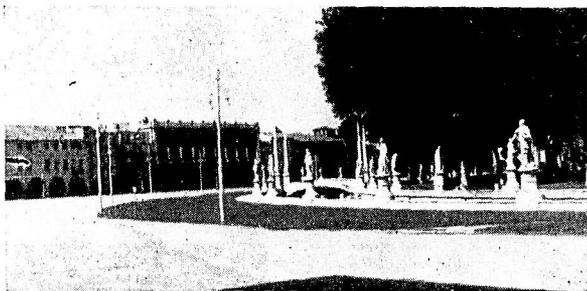


potrebbero fornire ad altri l'occasione di fare un bilancio, di tirare le somme (e i remi in barca!). Qualcuno lo farà, certamente, ma non davvero l'interessato. Per Prezzolini, infatti, il tempo sembra non passare. Sì, gli anni pesano anche per lui, avrà i suoi fastidi, i suoi acciacchi, ma chi lo legge non lo avverte, e nemmeno chi lo conosce e di quando in quando gli fa visita.

L'interesse, la curiosità per i fatti, i fenomeni (anche i più strani) della vita li ha conservati intatti, dalla prima giovinezza. Le analisi che fa, su qualsiasi avvenimento, posseggono la stringatezza, l'essenzialità che altri, assai più giovani, non dimostrano. Ritorna un discorso, al proposito, che ci faceva tempo fa Marino Moretti: quello di un Prezzolini che si fa sempre leggere, che possiede una prosa moderna, che ha percorso i tempi, perché così, come scrive oggi, Prezzolini ha sempre scritto (e vanno citati, per tutti, come esempi «L'italiano inutile» e la «Vita di N'colò Machiavelli»).

E che segni sono, questi, se non di una giovinezza perenne, di una vitalità eccezionale che non finisce di stupire? Ci sia consentito un parallelo con Papini. Gianfalco fece gridare al miracolo per la sua eroica resistenza al male, per la sua cosciente sofferenza e accettazione del dolore, fino all'ultimo giorno. Giuliano il sofista ci lascia sbalorditi per quello che ancora, a novant'anni, dà alla nostra cultura. Sono osservazioni, diagnosi, riflessioni e meditazioni che vanno sempre al fondo delle cose. Prezzolini, con Machiavelli, conosce bene gli uomini e i loro vizi. Pessimista, di un pessimismo tragico, fornisce l'esempio di uno stoicismo eroico. Senza illusioni, senza speranze — perché finora non è stato colpito dalla Grazia — quest'uomo che riassume in sé le inquietudini, le ansie, la volontà di fare, di tutta una generazione, vive in mezzo a noi esercitando una critica veemente contro i miti, contro i nuovi idola fori, contro ogni forma di appiattimento: una battaglia, insomma, per la libertà della coscienza, per l'uomo.

GIOVANNI LUGARESÌ



I PADOVANI A LEPANTO



Medaglia commemorativa della Battaglia di Lepanto, opera di Andrea Spinelli, in oro, AV diam. 37 mm., peso gr. 37,99 (Zecca di Venezia 1571) - Esemplare unico, Museo Bottacin, Padova (Foto Museo Civico)

Il 7 ottobre è stato celebrato il quattrocentesimo anniversario della memorabile «battaglia delle Curzolari» abitualmente chiamata «battaglia di Lepanto». Con tale importantissimo scontro navale, per la seconda volta nella storia, la civiltà cristiana e con essa l'Europa tutta fu salvata dall'invasione mussulmana. La prima volta fu egualmente nel mese di ottobre di sette secoli prima quando a Poitiers, il 17 ottobre dell'anno 732, Carlo Martello arrestava l'invasione della Francia meridionale da parte dei mussulmani guidati da Abd ar-rahman.

Padova deve ricordare tale storico avvenimento perché alla costituzione dell'armata cristiana, comandata da Don Giovanni d'Austria, ha contribuito armando due galee facenti parte della flotta veneziana.

Esse erano la «Re Attila» e la «Piramide con cane»: sopracomito della prima venne eletto dal Consiglio di Padova, nell'adunanza del 2 febbraio 1571, Pataro Buzzaccarino e sopracomito della seconda Marcantonio Santuliana. Comandante della fanteria a bordo della «Re Attila» fu Terenzio Olzignano e vennero pure imbarcati sulle galee oltre cento gentiluomini padovani, i nomi della maggior parte dei quali sono elencati nella ben nota pubblicazione «Della Felicità di Padova» del Portenari (1623).

La galea «Piramide con cane» al comando del Santuliana era compresa sin dall'inizio della battaglia nella parte centrale dello schieramento della flotta al-



Venezia - Palazzo Ducale.
Apoteosi della Battaglia di Lepanto.

leata al comando diretto del comandante in capo Don Giovanni d'Austria e partecipò ai combattimenti contro la parte centrale dello schieramento ottomano.

La galea «Re Attila» di Pataro Buzzaccarino era la 35^a delle cinquantasette galee dell'ala destra di formazione di battaglia al comando di Giovanni Andrea Doria, Principe di Menfi, ed era schierata tra la galea «Speranza» di cui era sopracomito Giovanni Venier e la «S. Giuseppe con ampolla in mano», sopracomito Nicolò Donati jr., ambedue della flotta veneziana.

L'ala destra, minacciata di essere aggirata dalle veloci novantaquattro navi facenti parte dell'ala sinistra dello schieramento ottomano, comandata da Alug-Ali, Pascià di Algeri, dovette sostenere la parte

più manovrata e violenta della battaglia e fu quella che determinò la vittoria finale dell'armata cristiana.

La galea «Re Attila» subì durissimi combattimenti ed il suo sopracomito venne gravemente ferito, tanto che era corsa voce della sua morte.

I 7.636 caduti e dispersi dell'intera flotta cristiana, dei quali ben 4.836 appartenenti alla squadra veneta, danno una idea dell'accanimento e della asprezza dell'epica battaglia.

Pataro Buzzaccarino rientrò in patria «con molte spoglie turche e turchi schiavi da noi stessi in quel tempo, che eravamo d'età d'undici anni, veduti». Così scrive ancora il Portenari nella già citata «Della Felicità di Padova» a pag. 173.

B. de B.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(V^a parte)

La piazza della Paglia, poi piazza dei Noli e infine piazza Garibaldi era uno dei più importanti centri d'interessi commerciali della Padova medioevale e rinascimentale. Quivi si pesava il foraggio che entrava in città, qui sorgeva una stazione di posta e, nel lato della piazza verso la porta Altinate, avveniva il cambio dei cavalli da e per Fusina-Venezia e Vicenza. In questo centro di smistamento sorgevano e prosperavano quindi numerosi alberghi, locande, osterie. Affinché il lettore si faccia un'idea degli edifici ivi esistenti e che ne costituivano le caratteristiche di vita accennerò all'albergo all'insegna delle «Due spade» già esistente nel 1420, all'albergo «Cappello» del quale abbiamo notizie nel 1443, quello del «Pavone» che diede il nome alla contra' del Pavone, poi via del Falcone. L'albergo all'insegna della «Torre» e infine il famoso albergo alla «Stella d'oro» del quale si hanno documenti dal 1528 ai primi del '900 (51).

Attorno ad essi e nelle immediate vicinanze esistevano le abitazioni dei postiglioni, dei mozzi di stalla, dei fabbricanti di finimenti tanto che il tratto di strada che univa piazza delle Legne con piazza della

Paglia (l'attuale via Cavour) si chiamava appunto via dei Morsari cioè via dei fabbricanti di morsi per cavalli. Era logico che una contra' del genere ospitasse anche diverse spezierie.

I primi documenti di una spezieria in piazza della paglia li ricaviamo dalle elezioni dei Gastaldi della Fraglia (52) quando nel 1348 venne eletto II gastaldo della Fraglia degli speciali Ottonello speciale in piazza della «paia».

Nel 1390 un documento dell'archivio notarile (53) ci parla di una «specialia» in contrà di Sant'Andrea «sive piazza della paglia». Naturalmente conforme all'usanza del tempo non è nominata alcuna insegna. Dal libro degli statuti (54) abbiamo ancora un Franciscus dito Negro che sta in la piazza della Paia e un Johannes Michael e platea palearum.

Nel '500 in questa zona esistevano più spezierie e, a questo proposito segnaliamo un censimento fatto durante la peste del 1575-76 nel quale sotto la parrocchia di Santo Andrea appaiono le seguenti spezierie le quali erano nelle immediate vicinanze della piazza della Paglia. Esse erano rispettivamente all'insegna



29 - Sigillo della Farmacia «Allo Struzzo d'Oro» (Foto Museo Civico)

del «Calixe» (Calice), della «Cerva», del «Diamante», della «Fortuna», delle «Tre stelle», della «Romana» (55).

La prima volta che troviamo una spezieria all'insegna dello «Struzzo» (tale è infatti l'unica farmacia rimasta in detta piazza) però senza indicazione di località, è nei volumi delle corporazioni soppresse (56) dove per l'elezione della banca degli speciali, delle cariche cioè, troviamo ricordato un Jseppo allo Struzzo. Inoltre il 21 luglio del tristemente famoso anno 1576 fu sequestrato Zuane e tutta la sua famiglia al «Diamante» in piazza della paia perché nella sua casa era morta una vecchia serva di petecchie nere (57). La Spezieria all'insegna del Diamante esistette in piazza della Paglia fino al 1630 troviamo infatti altra indicazione sui libri dell'Ufficio di Sanità in quanto che «Giacomo sellaro (a conferma di quanto detto sopra) abitava "per mezzo" cioè di fronte, la spezieria al Diamante in piazza della Paia (58). Nel 1665 è padrone di bottega al Diamante Michiel Carrara, ma la spezieria su nominata non è più in questa località, che ora si chiama già piazza dei Noli, cioè del posto dove si noleggiavano carrozze. Dal 1737 ritroviamo in piazza dei noli, la spezieria ancora all'insegna dello Struzzo che durante una delle solite visite fatte dal protomedico era diretta da Antonio Olivieri che qui vi esercitò fino al 1768. Da quell'anno al 1789 è padrone dell'officina allo Struzzo d'oro Pietro Antonio Magon. Nel 1802 gli succede il figlio Giuseppe. Nel 1824 la conduce Leopoldo Fabris, autore di un'opera sulla Madonna della Stua (59) oratorio che non doveva essere molto lontano dalla sua bottega. Nel 1835 la farmacia era di proprietà di Francesco Antonio Beggato ed era sita in via dei Morsari al civico 637637 corrispondente alla posizione dell'attuale Caffè Breda all'angolo tra via Santa Lucia e Via Cavour. Questo Francesco Antonio era cugino del più famoso Francesco Beggato medico, autore tra l'altro di un libro sulle Terme Euganee (60). Il farmacista dello Struzzo d'oro aveva fatto per conto di questi le analisi delle acque termali di Abano, riportate appunto nel libro anzidetto. Nel 1874 pur essendo la farmacia di

proprietà ancora del Beggato è diretta da Pietro Sani. A questi nel 1879 subentra Emilio Kofler che la gestisce fino al 1884. Nel 1894 la farmacia è di proprietà di Isidoro Monis fino a circa il 1911; ecco come descrive l'ambiente della farmacia e il suo proprietario un cronista di circa quarantanni fa «locale severo con dei clienti severi di aspetto e di costumi, e nell'aria una atmosfera di intellettualità perché la compagna eletta del farmacista era una scrittrice che ebbe giorni di voga Virginia Olfer Monis» (61). Dal 1911 fino a circa il 1933 la farmacia è di proprietà di Conti Rosolino Pilo, discendente da famiglia di farmacisti oriundi da Isola Rizzo. Nella sua farmacia si conservava un bellissimo mortaio di bronzo opera di F. Cavadini datato 1824 e alcuni ricordi garibaldini appartenuti alla famiglia (62). La farmacia che in questo periodo si era trasferita prima in via San Fermo e poi in via Garibaldi (attuale sede della Cinelaica) aveva trovato la sua definitiva sistemazione in piazza Garibaldi. Dal 1933 era proprietario il dott. Francesco Roveri, istriano, da non molti anni scomparso.

FARMACIE DI VIA ALTINATE

Dalla Piazza dei Noli, passando per porta Altinate, c'inoltriamo in un'altra via di Padova fra le più lunghe, anticamente divisa nelle contrade di Altinà, San Bartolomeo, Santa Sofia. La prima notizia di una spezieria nei pressi di ponte Altinate è attestata da una polizza di speciali del 1380 dove un Johannes a Discheto doveva con altri 40 colleghi sostenere le «facion della città» in altre parole, pagare le tasse (63). Il medesimo Giovanni lo troviamo nominato anche in



30 - Farmacia «Alle due pigne d'oro»



31 Antica sede della Farmacia «alle Due Pigne d'Argento»

una simile del 1387, dove però appare già come speciale al Ponte Altinà. Sempre nello stesso anno è estratto a sorte per partecipare alla fiera di Santa Giustina. Bisogna, per render chiaro al lettore il significato di questo sorteggio, ricordare che in occasione delle fiere di Sant'Antonio, Santa Giustina, San Prodocimo, gli speciali solevano riunirsi e far capitolo anticamente nella chiesa di San Clemente poi in quella di Sant'Egidio per estrarre a sorte i nomi di due speciali che dovevano partecipare a queste fiere. Non si capisce, se questa partecipazione fosse un onere o un vantaggio economico oltre che un onore. L'estrazione a sorte potrebbe far pensare che tutte e due le ipotesi fossero valide. Certo che mentre per l'elezione a Gastaldo, Priore, Massaro le rinunce, previa una penalità in danaro sono molte, non ho mai trovato che alcuno rifiutasse la partecipazione a una di queste fiere.

È certo però, che assieme ad altri rappresentanti delle varie fraglie gli speciali designati dovevano aprire una edicola di legno a mo' di bottega nel recinto del Prato della Valle e rimanere ivi per tutto il tempo della fiera. Consultando i pochi dati che ci restano troviamo nel 1438 padrone di bottega al ponte Altinà Liviero o Oliviero. Nel 1458 Franceschin Muttoni che nel 1466 è nominato secondo Gastaldo della Fraglia. Egli, negli atti ufficiali è ricordato alternativamente come speciale al Ponte Altinate o della contrada di San Bartolomeo; la chiesa di San Bartolomeo era infatti poco lontana pressapoco all'attuale angolo di via Altinate con via C. Cassan. Dal 1575 la spezieria del ponte Altinate viene nominata col nome dell'insegna: «Le due pigne d'argento», denominazione che conserva tuttora. Si susseguono Ser Paulo, 1575, Battista, 1596-1614, Marcantonio Capodoro, massaro della fraglia nel 1630 (64). Nel 1721 è padrone della

spezieria Francesco Pedrinelli, nel 1768 la vedova, alla quale la bottega era passata in proprietà, la cede a Bortolo Zangarin. Dal 1800 al 1812 la gestisce Giacomo Bertelli che assume per direttore Bortolo Vanzo per qualche anno. Di quest'ultimo possediamo un interessantissimo verbale di visita alla farmacia, fatto dal protomedico Gaetano Maggioni nel 1800. Nel 1824 il Bertelli riprende a gestire la farmacia personalmente. Il 20 febbraio 1834 diventa proprietario della farmacia delle «Due pigne» Ottavio Caratti che fino a poco tempo prima era stato il direttore della farmacia allo Struzzo sita poco lontano. In quell'epoca, dal punto di vista topografico, la farmacia era proprio sul ponte appena fuori della porta Altinate nei locali ora occupati dalla libreria Rossi al civico n. 4; aveva un lato sulla pubblica via e l'altro che dava sul canale. Nel 1834 si diplomava in farmacia Alfonso Turri (65), che andava presso il Caratti come assistente. Il Turri esercitò quivi fino al 1848 e probabilmente fu proprio dalla farmacia di ponte Altinate che l'8 febbraio del 1848 sentì il campanone del Bo' chiamare a raccolta studenti e popolo contro gli austriaci. Fu questo il suo ultimo giorno come farmacista perché da quel momento si dedicò completamente alla causa del Risorgimento. Dal 1865 al 1870 fu proprietario Pietro Ton da Conegliano, membro della IV riunione degli



32 - A. Turri



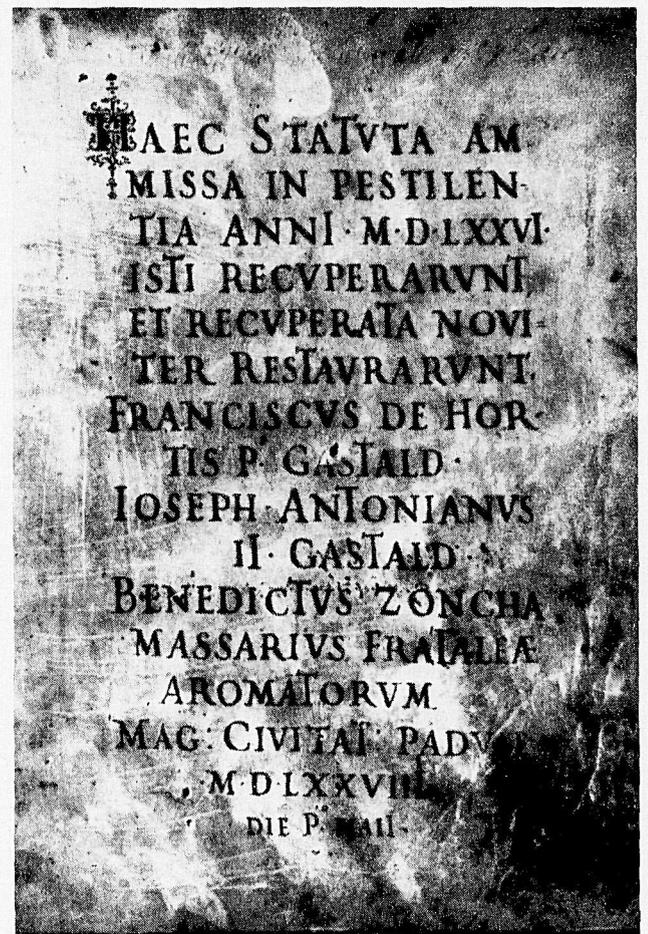
33 - Silvio Poli

scienziati, autore di un criticato lavoro sull'atomistica (66). La sua vita finì tragicamente, annegò infatti nel ramo del Bacchiglione che passava sotto la sua farmacia. Dal 1872 diresse la farmacia Silvio Poli «figura Falstaffiana di uomo barbuto, ipofilo appassionato. Spesso l'andava a trovare Nane Pipazzi il più gran starter del mondo, un tipo interessantissimo di lingua sciolta, agile e svelto ancor in tarda età e il veterinario Galdiolo, magna pars, delle corse al trotto che basterebbe per svegliare a Padova la vecchia passione del cavallo (67). Il Poli morì nel 1913, lasciando la farmacia «privilegiata», (che poteva perciò esser di proprietà di non farmacista purché con un direttore) alla moglie. Questa la tenne con vari direttori tra i quali ricorderò Alessandro Voltolina, Giuseppe Simonetti fino al 1924. Dal 1924 al 1926 la farmacia è di proprietà del farmacista Tito Manlio Marchesini che trasportò la farmacia al di là del Canale ove attualmente si trova un negozio di abbigliamento al n. 6. Questi cambiò pure il nome dell'insegna che diventava alla «Man d'oro», forse per il fatto che in quella località esisteva una antica locanda. Nel 1926 fu ceduta a Diego Maggioni che le ridiede la denominazione antica e qualche anno dopo trasferiva la farmacia al n. 8 di Via Altinate angolo con via Zabarella sotto l'antico albergo all'insegna dell'«Aquila nera». Ma il peregrinare della farmacia non era ancora finito e nel 1952 si trasferiva al civico n. 13 di via Altinate angolo con Via Eremitani. La spezieria alle «Due pigne d'argento» pur con piccoli spostamenti è sempre rimasta nella stessa località da circa sei secoli e anche ora nonostante gli sconvolgimenti urbanistici che proprio in questo punto hanno così profondamente alterato l'aspetto della città, essa resta ancora per il popolo la farmacia del ponte Altinate.

Proseguendo per via Altinate alla fine, troviamo in quella parte della via che un tempo si chiamava

contrà di Santa Sofia un'altra antica spezieria all'insegna della Beata Vergine del Carmine. Così infatti fu designata dal 1800 in poi, mentre nei secoli precedenti era molto probabilmente la gloriosa spezieria all'insegna della «Ruoda», (Ruota). Già in un estimo del 1444 (68) troviamo nel quartiere di Ponte Altinà, centenario di Santa Sofia la dichiarazione dei beni di un Zuane Mathia speziale che sta «per mezo la chiesa di Santa Sofia». Non possiamo, per correttezza storica, dire con certezza di voler in questa designare l'attuale farmacia, per le ragioni più volte sopra esposte, depone però a favore di una tale ipotesi, tra l'altro, la sua nominata dichiarazione dell'estimo. A Giovanni Matteo succede il figlio Francesco circa il 1464, nel 1484 poi, troviamo Alessandro speziale a Santa Sofia deputato alla fiera di Santa Giustina. A questi segue Vettore che esercitò tra il 1506 e il 1517.

Durante la peste del 1575 era speziale a Santa Sofia, Messer Francesco de Hortis (69) che quivi esercitava fino al 1587. A questo speziale, che nel 1578 era I Gastaldo della Fraglia si deve il ritrovamento degli statuti dell'arte «ammissa in pestilentia» (fig. 34). Erano con lui Giuseppe Antoniano II Gastaldo speziale all'insegna della Fortuna e Benedetto Zoncha



34 - Pagina dello Statuto degli Speziali

Massaro, speciale all'insegna del Calice. Possiamo vedere le insegne nella prima pagina degli statuti (fig. 35). Nella direzione della bottega si susseguono nel 1597 Messer Marco e nel 1630 Messer Fabio. Nel 1737, allorquando venne fatto il censimento delle scorte di teriaca esistenti presso le spezierie della città, era padrone di bottega Alvisè Martini che dichiarava nel verbale come la teriaca si produceva nella sua farmacia già da molto tempo alla presenza del Protomedico e dei notabili della città⁽⁷⁰⁾. Dalle carte dell'ufficio di Sanità egli risulta ancora vivo nel 1778. Dopo di lui non si annoverano personaggi degni di grande rilievo per cui la nostra esposizione si riduce a una schematica e lunga serie di nomi fino agli ultimi dell'800. Vediamoli un po' per dovere di cronaca: Antonio Marchetti 1777, Angelo Candiani 1802, Luca Patella 1827, Domenico Ragazzoni 1838, Antonio Stoppato 1880, Tommaso Cappon 1889, a quest'ultimo succedono in società Angelo Cecconi di Castelfranco e Antonio Rossi. Angelo Cecconi fu personaggio di un certo valore come organizzatore dei farmacisti quando si tornarono a fondare le Associazioni di categoria e si istituirono gli Ordini Professionali. Nel 1898 ebbe la carriera funestata da un doloroso e luttuoso episodio. Esporremo qui brevemente come avvennero i fatti stando alle notizie riportate dal Bollettino Chimico Farmaceutico dell'epoca⁽⁷¹⁾. Come era costume in quel tempo, gli studenti di farmacia a partire dal III anno in poi andavano a fare pratica nelle farmacie per soddisfare a un preciso obbligo scolastico. Nella farmacia del Cecconi, che era diretta dal medesimo, uno studente, somministrò purtroppo, un clistere di acido fenico ad un ammalato il quale poco dopo morì. Forse fu un errore di dosaggio, forse fu un errore di interpretazione. Lo studente fu accusato di omicidio colposo e il Cecconi dovette rispondere civilmente. Nonostante questa disavventura Angelo Cecconi coprì cariche importanti nelle

organizzazioni sindacali del tempo, partecipò con una interessante comunicazione dal titolo: «Il prolaboro quale onorario del farmacista» all'8° congresso Interprovinciale Lombardo-Veneto⁽⁷²⁾. Nel 1901 morì e venne sepolto nella natia Castelfranco, dove Conti Pilo Rosolino ne tesseva l'elogio funebre.

Poco lontano da questa spezieria, alla fine di via Santa Sofia, dove anticamente iniziava via dell'Agnello si trovava l'ospedale della Ca' di Dio, per il quale vale la pena di spendere due parole di storia⁽⁷³⁾. Nel 1265 si diede inizio alla costruzione del nuovo ospedale della Ca' di Dio nelle vicinanze di Santa Sofia essendo Vescovo di Padova Giovanni de Forzatè. La Ca' di Dio prima di questa data si trovava nei pressi del Monastero di Santo Stefano nella zona dell'attuale liceo Tito Livio poco lontano dalla riviera di quel ramo del Bacchiglione che percorreva la città dalla Specola e, attraverso ponte delle Torricelle, ponte San Lorenzo, ponte Altinate fino alle porte Contarine.

Nel 1274 nel perimetro dell'Ospedale della Ca' di Dio veniva trovato un tesoretto di monete d'oro. Il fatto fu così importante da far sì che fosse emanato uno statuto speciale dal Consiglio della Città nel quale si destinava il ricavato della vendita delle monete d'oro all'acquisto di beni per il sostentamento dell'ospedale che da quel momento diventava ospedale della città. Fino a quel tempo l'ospedale, come d'altra parte quasi tutte le istituzioni simili era stato retto da una confraternita o fraglia che aveva avuto cura degli infermi, probabilmente la fraglia dei Battuti⁽⁷⁴⁾. La pia opera era ampliata o rifatta nel 1403, ricordata dal Bertazzi nel 1698 come «Hospitale nella cura di Santa Sofia per li figlioli esposti. Nel 1784 la Ca' di Dio si trasferì nella sede soppressa dei Canonici Lateranensi di San Giovanni di Verdara e nell'agosto del 1847 passava nella nuova definitiva sede di Via Ognissanti.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(51) RONCHI O., *La piazza Garibaldi*. «Padova», 1931 (luglio agosto).

(52) Statuti degli speciali. Memb. orig. (XIII-XIV), Bibl. Civ. di Padova, BP 940.

(53) Arch. di Stato di Padova. Arch. Notarile. Vol. 37, pag. 570.

(54) Statuti degli speciali.

(55) MORPURGO E., *Le spezierie di Padova durante la peste del 1575-76*. Siena, Tip. S. Bernardino, 1926.

(56) Arch. di Stato di Padova. Corporazioni soppresse. Fraglie d'arte della città. Tomo III, Speciali.

(57) Arch. di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 47, pag. 127.

(58) Arch. di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 66, pag. 371.

(59) FABRIS L., *Brevi notizie riguardanti la cappella ossia chiesetta di Maria Santissima denominata volgarmente la Madonna della Stua*. Padova, 1826.

(60) BEGGIATO F., *Delle Terme Euganee*. Tip. Seminario, Padova, 1833.

(61) Il Corriere Padano, 26 luglio 1936 (Bibl. Civica).

(62) PEDRAZZINI C., *La Farmacia storica e artistica italiana*. Milano, 1936.

(63) Statuti degli Speciali. Bibl. Civ., BP 940.

(64) Arch. di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 37, pag. 577.

(65) MAGGIONI G., *Alfonso Turri. «Padova»*, 1963, Padova.

(66) TON P.F., *Sulla origine e sulla utilità della teoria atomistica. Cenni*. Padova, Sicca, 1841.

(67) Il Corriere Padano, o.c.

(68) Arch. di Stato di Padova. Estimo. 1418, vol. 236 pag. 17.

(69) Arch. di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 37 pag. 447.

(70) Arch. di Stato di Padova. Uff. di Sanità, vol. 145 pag. 99.

(71) Bollettino Chimico Farmaceutico. Milano, 1898, marzo

(72) Bollettino Chimico Farmaceutico. Milano, 1900, giugno

(73) DE KUNERT S., *Alcune notizie storiche sulla Ca' d. Dio in Padova*. Padova, 1898.

(74) GASPAROTTO C., *Padova ecclesiastica 1239. Note topografiche-storiche*. Padova, 1967.



35 - Insegne delle Farmacie «alla Ruota», «al Calice», «alla Fortuna».

INAUGURATO IL XXVII CORSO DELL'ISTITUTO TEOLOGICO PER LAICI

Si è inaugurato il 19 novembre il 27° Corso dell'Istituto Teologico per Laici alla Basilica del Santo. La prolusione è stata tenuta dall'on. Luigi Gui. Prima di dare la parola all'oratore, Padre Vitale Bonmarco, provinciale dei Minori Conventuali, ha ricordato la dolorosa scomparsa di Padre Samuele Doimi, uno dei fondatori della benemerita istituzione di cultura religiosa.

Nella lezione inaugurale l'on. Gui ha trattato l'argomento «La Giustizia nel mondo e la "Octogesima adveniens"».

La lettera, che Paolo VI ha inviato ai cattolici in occasione dell'ottantesimo anniversario della emanazione dell'enciclica Rerum Novarum sulla condizione degli operai, testimonia, secondo l'oratore, lo straordinario sviluppo che nell'insegnamento pontificio ha assunto il concetto di giustizia sociale.

Specialmente sotto l'impulso delle encicliche "Mater et Magistra" di Giovanni XXIII e "Populorum Progressio" di Paolo VI, nonché delle decisioni del Concilio Vaticano Secondo, il magistero della Chiesa ha esteso il suo insegnamento a tutti i problemi di giustizia che agitano il mondo moderno, ben oltre la cosiddetta "questione sociale", caratteristica dei primi decenni dell'epoca industriale.

La "Octogesima adveniens" ferma la sua attenzione su taluni di questi problemi universali, che possono addirittura compromettere la sopravvivenza collettiva dell'umanità.

Tali sono gli immensi spostamenti di popolazioni provocati dall'urbanesimo crescente con le preoccupanti sue conseguenze di ordine sociale, familiare e morale. Costruire la città in modo degno della convi-

venza umana è, secondo Paolo VI, un compito pressante per l'umanità di oggi. L'inquietudine dei giovani e l'esigenza di dialogo tra le generazioni, l'egualianza e il posto della donna, le nuove esigenze poste dalla dignità dei lavoratori sono anch'essi aspetti e conseguenze dei profondi mutamenti in corso nelle strutture sociali del mondo contemporaneo. E, così, l'affacciarsi di una nuova categoria di poveri, non sulla base di una comunanza di classe, ma come effetto dello sfruttamento economico e dell'emarginazione dei più deboli, degli sconfitti, dei minorati, dei disadattati, dello sradicamento che accompagna le privatizzazioni e i disagi degli emigrati, nonché della discriminazione sociale e religiosa.

Paolo VI fissa poi la sua attenzione sui vantaggi, ma anche sui rischi conseguenti all'enorme diffusione dei mezzi di comunicazione di massa. Si è creato con questi un nuovo potere nella società contemporanea d'immense virtualità positive, ma anche suscettibile di manipolare in senso deterioro le opinioni e la condotta di masse innumerevoli con pregiudizio inusitato ai valori fondamentali dell'umanità.

Infine, la "Octogesima adveniens" ferma la sua considerazione sull'accelerato e sconsiderato sfruttamento della natura con cui l'uomo rischia di distruggerla e di essere a sua volta vittima di siffatta degradazione.

In tal modo, Paolo VI documenta e riafferma con grande vigore — ha sottolineato l'on. Gui — che ciascun cristiano deve ormai prendere coscienza che la questione sociale ha acquistato dimensioni mondiali. Provengono quindi da questa consapevolezza le chiare indicazioni di ordine personale per l'azione di

ciascuno, singolo o associato. I giovani in particolare, oggi così sensibili agli aspetti più umani e universali della questione sociale, troveranno nell'insegnamento pontificio la più alta conferma delle loro intuizioni e nuovo alimento ai loro slanci generosi.

Per avvicinarsi alla soluzione di tali immensi problemi, Paolo VI si proietta molto di più verso il futuro che verso il passato e riconosce che non soccorrono allo sforzo dell'umanità modelli già precostituiti di società. Anche per il cristiano non si tratta più di sforzarsi di applicare una dottrina già predeterminata, ma di ricorrere all'immaginazione e alla capacità inventiva, insieme con gli altri uomini. Il suo punto di riferimento sarà più che mai l'ispirazione inesauribile del Vangelo, applicata allo studio delle condizioni storiche e ambientali e avvalorata dalla sensibilità e dall'esperienza proprie della Chiesa.

Con la "Octogesima adveniens" — ha continuato l'on. Gui — si passa così dal concetto tradizionale e statico di dottrina sociale a quello più agile e dinamico di insegnamento sociale della Chiesa.

La suggestiva comprensione dei problemi del tempo e la grande acutezza di pensiero che caratterizzano la lettera conducono il documento pontificio alla successiva affermazione che per la costruzione della nuova società si deve fare appello non più solo all'economia ma soprattutto alla politica.

La politica viene insistentemente indicata come strumento essenziale per affrontare i problemi sociali e rivalutata così come un valore ed un impegno d'ordine morale, cui il cristiano deve dedicarsi con spirito evangelico, come ad un servizio indispensabile all'umanità e non come una spregiudicata ricerca di potere.

L'apertura al presente e al futuro, il rifiuto di schemi rigidi e di modelli prefabbricati portano inoltre Paolo VI a condividere espressamente il rifiuto così attuale delle ideologie, quali contraffazioni del pensiero, strumenti della prassi interessata e non della verità.

Insieme, il Papa respinge ancora la tentazione ricorrente ad una specie di neo-positivismo, il quale vorrebbe tutto ridurre a tecnica, politica compresa. Contro questa nuova ideologia mascherata vale sempre la superiorità del Vangelo con la sua affermazione

del valore integrale dell'uomo e della trascendenza concreta dei suoi fini.

Netto è nella lettera il rifiuto delle ideologie e anche della prassi storica del marxismo, nonché, soprattutto per la prima, del liberalismo: non solo per il loro fondamento ateo, ma proprio anche perché ideologie, modelli rigidi di società superati in quanto tali. Più articolato il giudizio sul socialismo, per la varietà delle sue forme, ma non mai approvato come fonte di ispirazione che deve essere sempre quella cristiana. Chiara la preferenza per la democrazia sociale, come orientamento di ricerca.

L'invito all'acuto discernimento delle situazioni e dei movimenti politici e sociali nelle singole situazioni storiche e geografiche, la relativa pluralità di opzioni ammesse per i cristiani secondo le condizioni concrete dei vari paesi, il pressante invito all'impegno personale generoso e tenace sono altri e significativi aspetti caratterizzanti dell'insegnamento sociale contenuto nella "Octogesima adveniens".

Ai cristiani laici, singoli e associati, viene concessa più ampia libertà e maggior fiducia, ma essi vengono così anche gravati di maggiori responsabilità. Anche ai movimenti sociali e politici di ispirazione cristiana viene di conseguenza una spinta ad una maggiore autonomia — ha concluso l'on. Gui —, ma insieme vengono implicitamente richiesti ad essi una maggiore fedeltà al Vangelo, con esclusione di compromissioni ideologiche di ogni genere, ed un rinnovamento di qualità del loro pensiero e dei loro modi di operare.

Se sapranno muoversi secondo le indicazioni esplicite ed implicite dell'importante documento pontificio, i cristiani impegnati nelle attività sociali e politiche e i loro movimenti organizzati potranno acquisire una attitudine più penetrante e moderna per affrontare i problemi della giustizia nel mondo che non tutti gli altri movimenti di diversa ispirazione ancora appesantiti dal carico di ideologie astratte e superate.

Questo vantaggio e, in un certo senso, questo dono che la lettera arreca ai cristiani è collegato così alla loro capacità, come singoli e come associati, di compiere il salto di qualità nel pensiero e nell'azione che essa richiede soprattutto dal punto di vista interiore.

*

ROBERTO MARIN

(2)

LA SPEDIZIONE IN CADORE, L'ARRESTO, IL PROCESSO, LA CONDANNA

L'obbligo di presentarsi in Questura per i necessari controlli, in seguito al fallimento del moto milanese, riguardò tutti gli emigrati; l'espulsione dagli Stati Sardi colpì molti di loro, l'arresto e la detenzione a Palazzo Madama in attesa del provvedimento di espulsione, solo quelli che si erano maggiormente compromessi e, fra questi, Roberto Marin. Nella mancanza di documenti o testimonianze, possiamo pensare che egli abbia seguito nell'esilio svizzero il Calvi, rifugiatosi prima a Ginevra, poi a Zurigo. Ma il Governo del Cavour, pur «deciso [] a stroncare ogni minaccia di sovvertimento interno, poté presto dimostrare la sua fermezza anche nei confronti dell'Austria. Infatti, rispondendo alle misure prese il 13 febbraio dal Governo Austriaco contro gli emigrati, cui vennero sequestrati i beni [], il Cavour fece approvare una legge che concedeva indennità agli espropriati sotto forma di mutui (29 maggio) ed alzò la sua voce di protesta. I provvedimenti contro gli emigrati compromessi nel moto di Milano vennero del resto revocati dopo breve tempo, tanto che quasi tutti loro poterono rientrare in Piemonte. E molti continuarono a cospirare, tenuti peraltro sotto una sorveglianza vigilante» (68). Fra i più sospettati è il Mircovich. Il Cameroni, infatti, che oramai si sente come tradito dal Mircovich e si pente di essersi così sbilanciato nel presentarlo a suo tempo emigrato di riguardo, non esita ad inviare più relazioni al Ministero dell'Interno onde

sollecitare una sorveglianza speciale sulla casa del dalmata. E il Ministero, in data 13 settembre 1853, informa il Questore di Torino: «È già la terza o quarta volta che il sottoscritto viene avvertito che presso il conte Mircovich, via della Chiesa N. 9, piano primo, si tengono continue riunioni repubblicane, e si aggiunge anche che vi si macchinò qualche progetto mazziniano»; e lo invita a «instituire senza ritardo, e possibilmente ancora nella giornata un mezzo di stretta sorveglianza in detta casa tanto di giorno che di notte» e ad indicare «il nome delle persone che a qualunque titolo frequentano detta casa» (69).

La spedizione in Cadore, con altre due parallele in Val di Magra e nelle valli bresciane, viene ideata in Zurigo dal Mazzini nel luglio del 1853 ed è voluta da lui anche per «cancellare la dolorosa impressione suscitata nei circoli democratici dall'insuccesso milanese» (70). In casa del Mircovich (fondati quindi i timori del Cameroni) vengono studiati i piani, messo a punto ogni particolare: dal Calvi, che guiderà la spedizione, da Roberto Marin, dal Fontana, dal Chinnelli, dal Morati.

Onde avere un preciso punto di riferimento in Cadore per le indispensabili informazioni, i contatti, la propaganda, per garantirsi una sicura corrispondenza, come dice lo stesso Marin, «su quanto sarebbe avvenuto da una parte e dall'altra per la futura riscossa», il Calvi si rivolge al Barozzi che con entusiasmo accetta di collaborare e allo scopo chiede il rimpatrio e l'ottiene, essendo nel frattempo caduti i sospetti che la polizia austriaca aveva concepito contro di lui. Da

casa, il Barozzi invia al Calvi più lettere, ma mai illude i compagni sugli esiti della sua propaganda che è quella, assai modesta, che gli riesce di fare. E quando il giovane conte Rudío viene dal Mazzini inviato a controllare l'opera del Barozzi, questi non esita a confessargli che di concreto nulla gli era stato possibile preparare e consiglia di rimandare l'impresa e lo esorta a ritornare subito per riferire al Mazzini, al Calvi e compagni. A Samaden era stato fissato l'incontro fra il Rudío e la piccola compagnia dei cospiratori, ma il Rudío «di appena vent'anni, scervellato» con «nessuna delle doti richieste per adempiere a tale delicata missione» e forse influenzato dal recente incontro col padre, che definiva quella, impresa «da gente dissenata» (71), mancherà all'appuntamento.

Calvi, Marin, Fontana, Chinelli e Morati si incontrano la sera del 2 settembre a Coira, nei Grigioni, ciascuno pervenendovi da strade diverse, e la mattina del giorno seguente, attraverso il S. Bernardino, raggiungono Samaden (72). Qui attendono «per alquanti giorni» il Rudío. Impiegano il tempo riesaminando, ristudiando i piani, ciascuno affidandosi una precisa missione. Roberto Marin, con il Fontana, ha il compito «di incontrare e dirigere i disertori», valendosi dell'opera dell'ufficiale Czabo, che già aveva organizzato «le diserzioni dalle guarnigioni austriache di città e fortezze». «Prima impresa doveva essere l'impossessarsi della posizione forte di Cadore, calare indi su Belluno e, presa questa, fortificarla, ed a seconda del numero degli accorrenti e dello spirito delle popolazioni, progredire verso i centri che, sollevandosi all'appressarsi dei liberatori, dovevano facilitare la resa». Ma il Rudío non compare e il Calvi, sono ormai cinque i giorni di attesa, decide di riunire in consiglio i compagni, «per risolvere sul da farsi: continuare o sospendere la spedizione». Calvi, Marin e Fontana si pronunciano a favore del proseguimento, Chinelli e Morati contro, tutti però d'accordo di attendere per tre giorni ancora il Rudío. «Trascorsi questi pure, in una amara delusione, col giorno 11 si partì». Amara delusione, quindi perplessità anche nel Marin, che pure si è pronunciato per il proseguimento della spedizione, dato che vengono a mancare la conoscenza e del «numero degli accorrenti», e dello «spirito delle popolazioni», elementi poco prima individuati come fondamentali «perché la spedizione [] dovesse avere un risultato serio e proficuo» (73).

«Fallito il primo tentativo di varcare il confine per lo Stelvio, perché guardato, si retrocesse onde ritentare per la via del Tonale, pella quale, con alquanta avvedutezza, si riuscì a passare. Da Bormio si arrivò a S. Caterina, dove il Chinelli ammalò ed ivi rimase, promettendo al Calvi che appena il potrebbe

sarebbe rientrato in Svizzera aspettandovi istruzioni per raggiungerlo». Da S. Caterina, valicando il Picco dei Tre Signori, penetrano nel Tirolo, calano nella Val di Sole e, giunti a mezza valle, forse per l'esaltazione che gli deriva dal sapersi ormai vicino all'azione, il Calvi, rivolto agli amici, considera che nessuno, vendendoli, li potrebbe pensare, così solo in quattro, capaci di «affrontarne 40 e più mila». Ma il Marin e il Morati, il Morati soprattutto, che già a Samaden si era detto contrario al proseguimento della spedizione, si mostrano assai meno sicuri e quando, giunti a Cogolo, il Calvi accetta la proposta di uno sconosciuto che si offre di guidarli in una buona locanda, gli fanno presente che è decisione incauta e che sarebbe invece «prudente prendere la montagna». Ne nasce anche una discussione, «ma considerando lo stato sofferente del Fontana, non ancora ventenne, non se ne parlò più». Prendono alloggio in due camere separate, Calvi e Morati in una, Marin con il Fontana in un'altra. Circa a mezzanotte l'oste, con un pretesto, chiede al Marin di entrare, ma sono «i gendarmi colla baionetta spianata».

«Saliti sopra un carro scortato [], giunti ad un certo punto, il Fontana, parlando in francese sul cerchio della luna, disse al Calvi: 'le cercle est - il assez large'; il caporale allora intimò il silenzio, ma non senza che Calvi avesse avuto il tempo di rispondere negativamente; il che bastò per far passare a Fontana l'idea di una fuga, come più tardi ebbe a dire, essendoché, per l'abitudine incontrata fino dai primi anni al pianoforte, avendo egli la mano lunga e affilata, facilmente sarebbesi liberato dalla stretta e con esso il Marin; ma il pensiero di dover lasciare gli altri due lo fece rinunciare a quel barlume di speranza».

«La stessa notte, alla prima stazione di gendarmeria (74), furono posti tutti quattro nella stessa prigione, non essendovi che quella, e fu ventura, ché colà il Calvi poté tracciare ai suoi compagni la linea di condotta da tenersi durante il processo e che era semplicissima: sostenere ad ogni costo ch'essi, stanchi di condurre la vita errante dell'esilio, riedevano alle case loro. Fortuito l'incontro con Calvi. Egli avrebbe pensato per sé».

Il giorno 18 settembre subiscono a Cles il primo interrogatorio sommario; con qualche risvolto buffo per il Marin, dato che i suoi capelli lunghi e biondi inducono il commissario distrettuale a credere che si tratti di un disertore ungherese ricercato da tempo e dandosi alla macchia nei monti vicini. La sera stessa vengono trasferiti a Trento e sottoposti ad un altro interrogatorio. Il 20 partono per Innsbruck: «Quivi posti in prigioni separate, subirono esami e visite rigorose sino al ridicolo: un ragazzo, messo in compagnia

del Marin d'accordo colla polizia, con una finzione scoprì la lama del temperino che teneva nello spartito della camicia. Ne successe un trambusto d'inferno. Fu assoggettato a rigorosissima visita, gli si guardò persino in bocca. [] quando videro due segni a forma di lente che egli teneva dietro la schiena. In caso di fuga, gli dissero, con quei segni lo avrebbero riconosciuto fra mille». La scoperta della lama provoca una immediata segnalazione da parte dell'I. R. Consigliere di governo e direttore di polizia di Innsbruck all'I. R. Signor Consigliere di Polizia in Verona, dove gli arrestati stanno per essere condotti: «All'occasione di una nuova visita fatta all'arrestato Roberto Marin che dovrà essere tradotto a Verona, gli si rinvenne cucita nella camicia e precisamente nella parte che corrisponde al petto una lama da temperino rotta, la quale mi onoro di trasmettere qui acchiusa a Vostra Signoria Illustrissima []» (75).

Ad Innsbruck si conclude la prima fase della lunga procedura a cui sarà sottoposto il Marin, quella preliminare di Polizia. A Verona, il 26 settembre, si apre una seconda fase istruttoria davanti al Giudizio Militare, che continuerà e si chiuderà in Mantova il 31 maggio 1856. Una terza ed ultima fase si svolgerà sempre in Mantova, non più dinanzi alla Corte Marziale, soppressa in occasione delle nozze fra Francesco Giuseppe ed Elisabetta Amalia di Baviera, ma dinanzi la Corte Speciale di Giustizia Penale, cioè davanti a giudici borghesi, dal primo giugno 1854 al 21 giugno 1855, data del decreto del Tribunale d'Appello di Venezia con il quale il processo si esaurirà.

«Giunti a Verona, sempre in locali separati e perfettamente oscuri, dopo otto giorni passati su poca e lurida paglia, con scarso e pessimo nutrimento, condotti durante la notte al bagliore di moltissimi ceri, calcolandosi l'effetto repentino della luce su corpi affievoliti dai patimenti e dalle lunghe tenebre (furono) sottoposti a consiglio di guerra, lunghissimo, opprimente per domande suggestive, insinuazioni, minacce di bastone e forza; ma indarno, ché nessuno deviò da quanto erasi stabilito».

Il trasferimento alle prigioni di Mantova viene preceduto da un avviso all'Onorevole Comando della Fortezza: «Sua Eccellenza il Signor Feldmaresciallo Governatore Generale in Italia Conte Radetzky ha creduto opportuno di ordinare con disposizione del 28 m.c. che il qui arrestato Pietro Calvi assieme con i suoi complici Oreste Fontana, Luigi Moratti, Roberto Marin e Francesco Chinelli vengano trasferiti da qui a Mantova. L'Onorevole Comando della Fortezza di Mantova viene perciò gentilmente avvertito e informato di questa alta disposizione che il 3 Ottobre c.a. Pietro Calvi partirà da qui con il primo treno e



5 - Ricordo delle Campagne per l'Indipendenza

Oreste Fontana con il secondo treno e Roberto Marin con il terzo treno. Il giorno 4 ottobre partirà invece Luigi Moratti con il primo treno e Francesco Chinelli partirà con il secondo treno. L'On.le Comando della Fortezza è perciò pregato di prendere le misure necessarie per la consegna degli arrestati alla Stazione di Mantova e di far ritornare con lo stesso treno il Sig. Commissario di Polizia e il personale accompagnante. Abbiamo poi l'onore di far pervenire all'On.le Comando la nota del Sig. Direttore di Polizia di Innsbruck del 24 Settembre a.c. dalla quale risulta che durante una perquisizione dell'arrestato Roberto Marin venne trovato addosso a lui una lama di coltello che era cucito nella sua camicia. Gli altri atti riguardanti questi fatti verranno presentati alla Sua Eccellenza il Conte Radetzky con il rapporto del 29 c.m. N. 2779» (76).

A Mantova, ancora «isolamento, ferri, fame, freddo, confronti di spie». Ma le spie per Roberto si identificano tutte in una soltanto: Felicita Bonvecchiato. Scoprirla improvvisamente ed inaspettatamente spia, vederla e sentirla accusatrice in giorni già pieni d'ansia e sofferenza, gli provoca turbamento così grave da «non sapere più d'esistere, da non capire più niente».

«Bellissima», «procace», «seducente», «bella di una bellezza regolare», «maestosa», «affascinante», «voluttuosa», «orgogliosa», «superba», «avida di lus-

so e di piaceri», «amante del fasto e della pompa», «vana all'estremo», «spregiudicata», «sirena», «libidinosa di danaro», «sitibonda d'ogni sorta di piaceri anche i più inverecondi», «mala femmina», «perversa», «malefica», «demone»: per dire fino a che punto questa donna abbia colpito la fantasia dei vecchi cronisti, i quali hanno voluto vedere in lei l'unica responsabile di una tragedia che aveva invece radici ben più lontane, più complesse, più serie.

Nata a Mirano, ma veneziana d'origine ⁽⁷⁷⁾, moglie separata di un Coriolano Breda di Murano, commissario distrettuale a Valdagno, amante del Mircovich, la Bonvecchiato forse agisce così nel timore che l'uomo col quale da così tanto convive si comprometta irrimediabilmente nei confronti del Governo austriaco e finisca col perdere, attraverso successive confische, quello che era stato un grande patrimonio e sul quale lei ancora contava per sé e per i cinque o sei figli che dal Mircovich aveva avuto.

Depone la prima volta davanti al Giudizio di Guerra il giorno 25 ottobre 1853. Le vengono rivolte dodici domande ⁽⁷⁸⁾. Se non abbia inteso parlare di recenti arresti politici: «Circa 15 o 20 giorni fa io era a Venezia ed ivi sentii parlare dello arresto di certo Calvi, effettuato al confine. A Sala poi, ove io attualmente dimoro, sentii pure parlare di altri arresti, i quali ebbero luogo in Padova []». Se conosca il Calvi: «Il Calvi io lo conosco dal 1848, ed anche avanti, di semplice salute però. Dopo il 1848, e precisamente in questo anno corrente, io ebbi l'occasione di vederlo diverse volte in Torino per istrada, senza aver col medesimo alcun rapporto speciale. Io tengo a Sala gli affari dell'emigrato Conte Mircovich e così mi recai diverse volte col regolare passaporto, rilasciatomi in Venezia, a Torino per affari di famiglia». Se il Calvi non sia mai stato in casa del conte Mircovich a Torino: «Dal Conte Mircovich vengono molti emigrati, e così sarà forse stato anche il Calvi, ma io non lo posso assicurare. Io almeno non ricordo di avervi mai né trovato né parlato col detto Calvi». Se non abbia lei avuto qualche missione da svolgere in Piemonte e non sia quindi nato su di lei un qualche discorso: «Io ebbi diversi incarichi dal Governo Austriaco, i quali sono noti all'Autorità Politica e così dirò soltanto che in proposito nacquero discorsi in Torino, che io agisca come spia del Governo Austriaco ⁽⁷⁹⁾. Il Conte Mircovich, che mi conosceva sempre come fedele alla causa Italiana, mi diffendeva sempre ed io allora in una circostanza, che Calvi si trovava colà, dissi per garantirli de' miei sentimenti italiani, che siccome avrà l'occasione di venir nelle Provincie Venete, potrà prendere informazioni sul mio conto e nominai alcuni individui di Padova e

precisamente il Caffi, Mazzoldi, Faccioli e Bellisai []». Se abbia citati in Torino, come garanti dei suoi sentimenti italiani, anche il Dr. Gualandra e il Porta: «Non lo credo; [] le dirò un'altra cosa più interessante. Io conosco benissimo un certo Legnazzi Antonio Dr. in legge ed Avvocato in Brescia [] ammogliato con certa Bassi di Padova. Io col medesimo stetti e sto in stretta relazione per cavargli fuori ove avesse nascosto le armi che, come mi si diceva, aveva nascosto: sette cento fucili nel Veneto; lui medesimo è un repubblicano e mazzinista furiero e amico intrinseco del Speri. []. Il medesimo è amico intimo del Calvi ed era esso e certo Marin di Padova in relazione epistolare col Calvi, e precisamente mediante cifre. Il Marin stesso me lo confidò in casa del Conte Mircovich; []. Prima della sommossa di Milano io sentii a Torino nella combricola degli Emigrati, che Legnazzi ebbe l'incarico di prendere il Vapore Radetzky al lago Maggiore, e so che Marin era presente in tale occasione []». Si vuol far credere che il Marin sia stato in quel periodo all'ospedale in Torino: «È una bugia, mentre so di certo che Marin era andato a Stradella con gli altri, e che Legnazzi, il quale allora si trovò ancora in Piemonte come emigrato, gli diede danaro per quella spedizione». Se sia pronta a sostenere, in caso di bisogno, tutto quanto deposto in faccia degli individui nominati: «Prego di risparmiare tale confronto perché altrimenti sarà finita coi miei servizi pel Governo; ma nel caso di bisogno sono pronta a sostenere ogni confronto».

E il confronto avrà luogo con tutti gli arrestati, con Morati, Chinelli, Fontana, Barozzi e Marin; meno che con il Calvi «per motivi che non si possono nominare», e che si possono quindi chiaramente capire. E forse l'auditore Kraus, che deve essere stato informato sulla natura dei rapporti tra la Bonvecchiato e il Calvi, evita il confronto per non privare la Polizia di una collaboratrice tanto preziosa. Ma i rapporti con il Calvi non sono un fatto isolato: la «stretta relazione» con il Legnazzi, di cui lei stessa dice, va interpretata nell'identico modo. Evidentemente si trattava di un metodo. «Legnazzi, il leone bresciano, adescato da lei, dopo una visita avuta da cotesta sirena nella sua abitazione, si accorse che gli mancavano carte importantissime sui prossimi avvenimenti politici, che poi trovò a Mantova, in possesso dell'auditore Kraus».

È chiamata a deporre la seconda volta circa un mese dopo, il 22 novembre ⁽⁸⁰⁾. Se possa spiegare dettagliatamente la circostanza delle armi nascoste da Antonio Legnazzi: «Il Legnazzi era nell'anno '849 e precisamente fino alla resa di Venezia soldato ed ufficiale nel Corpo dell'Ingegnere Cavalletto di Padova,



6 - Medaglia per la Campagna del 1859

e dopo la resa egli nascose 700 fucili in una corte di Burano, presso Venezia, facendo alzare un muro ad un vecchio muro nella corte. Io lo so da esso Legnazzi stesso, perché lui medesimo a Torino in casa dell'Avvocato Benvenuti l'ha ripetuto diverse volte in presenza mia e di altri. []». Come sia informata della relazione epistolare fra il Legnazzi e il Calvi: «In questo avrò sbagliato e debbo rettificare che io so soltanto di una corrispondenza in cifre tra Calvi, Marin e Chinelli con quattro alfabeti in numeri, i quali però io non sono in grado di spiegare. Io lo so di certo perché il Calvi scriveva le lettere sotto l'indirizzo di una certa Signora, della quale ignoro per ora il nome, figlia di un professore, la quale le faceva prendere dalla posta ed indi le consegnava o al Marin o al Chinelli, i quali, siccome poveri, ricevevano al porto del Conte Mircovich. Ciò avvenne a mia saputa nel mese di Luglio pp. ove Calvi si trovava in Svizzera, ed allora quelle lettere vertevano tutte sulla imminente spedizione ed impresa di Calvi nel Bellunese. Io so di certo che Chinelli e Marin erano informati pienamente su quello che Calvi intraprendeva in Bellunese, anzi io sosterrò in faccia al Chinelli, che esso stesso mi disse di aspettare soltanto il momento indicatogli da Calvi, per prendere parte in quella spedizione; lo stesso dico di Marin, il quale sempre si trovava assieme al Chinelli []».

Il giorno dopo, 23 novembre, il primo interrogatorio verbalizzato di Roberto Marin e il confronto con la Bonvecchiato. Ma viene interrogato anche prima, all'inizio del mese, sempre dal Kraus, che gli chiede se conosca una certa Felicita: «— bisogna notare che il Marin la conosceva per contessa Mircovich e non più — ne conosco una che era la stiratrice e come tale e sotto questo nome era conosciuta da molti emigrati». Il Kraus ora lo invita a seguire attentamente la deposizione già resa dalla Bonvecchiato, ma senza rivelargli la vera identità della donna: «una estesa, dettagliata deposizione della vita intima menata dal Marin col co. Mircovich, dei convegni tenuti in sua casa, delle lettere che ritirava dalla posta sotto altro nome per Mircovich, provenienti da Londra, da Parigi, dalla Svizzera. Sul movimento del 6 Febb.o diceva che il Marin era a Stradella. Questo fu un errore che diede all'accusato il fiato che gli mancava, potendo asserire in coscienza che non era vero, e gli diede forza per negare anche tutto il resto. Non so quanti giorni passarono ed egli venne chiamato all'udienza». È l'interrogatorio del 23 novembre, che si chiuderà con il confronto: «(vi) trovai quella che per me era la contessa Mircovich e che, non sospettando fosse la mia accusatrice, salutai interrogativamente sorpreso di vederla colà. A quel mio saluto e muta interrogazione, essa rimase come una statua, fredda, impassibile: 'come vede, son qui anca mi, come elo', e alzò gli occhi al soffitto». Richiesta se fosse in grado di ripetere di fronte al Marin tutto quanto aveva già detto a suo carico: «Ripeto con tutta tranquillità di coscienza in faccia di questo Marin che io conosco da Torino, che loro tutti dicevano che il medesimo fosse andato a Stradella nel tempo degli avvenimenti di Milano. Ripeto che Marin era col Chinelli ed altri, me presente, in casa Mircovich a Torino, per decifrare le lettere pervenute a loro da Calvi, e che queste lettere parlavano dell'impresa sul Bellunese, e che perciò Marin ne sapeva bene il motivo e lo scopo. Lo ripeto in sua faccia e sono pronta a giurarlo». Il Marin, ovviamente, nega: «Ed io dico semplicemente che a Stradella io non sono mai stato, e che non so niente né di Calvi, né di lettere in cifre, né di missione sul Bellunese. Io non so qual motivo abbia la Signora Bonvecchiato, che mi sta di fronte a dire tante falsità a mio carico». Rimasto solo gli si chiede se voglia «persistere nella sua negativa»: «Io non posso dire altro, che questa Signora non è sicura, io lo vedevo nel suo sguardo; []» (81).

«Irritato il Kraus di non poter ottenere dai compagni del Calvi la confessione della loro complicità, volle tradurre in atto le minacce di bastone. Egli fece eseguire la perizia medica su ciascuno di loro (il Co.

Salis, immaginandosi che il Marin non avesse compreso quando parlavano in tedesco, disse che sarebbero stati 40 colpi, pei primi). Indi ne domandò l'autorizzazione al barone Culoz, allora generale governatore di Mantova. Questi volle prima recarsi nelle singole prigioni occupate da Morati, Chinelli, Fontana e Marin, onde dirigere loro delle domande. Senonché, avendo compreso forse, colla proverbiale sua perspicacia, dal loro contegno e dalle risposte ottenute, che non avrebbero confessato lo stesso, e che, dopo l'inutilità di un macello, la parte odiosa sarebbe ricaduta sopra di lui, non volle dare al Kraus l'agognata autorizzazione».

Il 27 marzo 1854, il Marin subisce un altro interrogatorio, l'ultimo davanti alla Corte Marziale, come gli altri «condotto con fine arte dal tristemente celebre auditore Kraus». In quali precisi termini il Chinelli gli avesse proposto di fare una gita nella Svizzera: «Chinelli mi disse che Calvi gli aveva scritto una lettera nella quale lo incaricava di invitare me [] a Coira. Soggiunse il Chinelli che, sapendo come Calvi mi volesse bene, fuori di dubbio mi avrebbe voluto [] procurare qualche vantaggio []. Che egli pure veniva colà, e che sarebbe stato associato terzo a noi il Fontana. Io, che già da tempo aveva desiderato di restituirmi a casa [] pensai venirmi con ciò offerto il modo di facilitare l'effettuazione, perché quando pure la proposta, offerta, impiego [] da Calvi non mi avesse soddisfatto, avrei perlomeno guadagnato un bel tratto di strada coll'essermi già portato a Coira e quindi più vicino a casa mia. Non è che mi fossero da Chinelli fatte anticipazioni in denaro per quel viaggio [] sapendo che io era provveduto discretamente per aver a quell'epoca un risparmio di circa 120 franchi; solo mi si offriva compagnia di due amici, e d'altronde sapeva essere Calvi di buon cuore e largo di cortesie []. [] io avea precisamente fatto calcolo che Calvi mi avesse potuto ottenere un impiego presso le miniere che erano state scoperte di recente nella Svizzera, e credo dalla parte di Susa presso il confine, dove erano stati impiegati anche altri emigrati [] e che perciò appunto mi avesse fatto invitare a Coira. []».

In quale relazione fosse con il Calvi: «Calvi finché fu a Torino mi ha dimostrato sempre certa benevolenza e interessamento []. Dal canto mio poi eravi più rispetto che amicizia per lui, ciò che lo prova anche la circostanza che nel mentre esso mi trattava con un amorevole tu, io usai sempre con lui del lei, tenendo precisamente il contegno che tiene un figlio rispettoso verso suo padre, tale appunto sembrandomi il di lui contegno verso di me».

Quali gli accordi fra lui, Chinelli e Fontana prima

della partenza: «[] io non ho fatto né con Chinelli, né con Fontana alcuna intelligenza sulla partenza e sul viaggio in genere, così non saprei precisare il motivo per il quale non fu simultanea la nostra partenza da Torino. [] potrebbe però darsi che fosse percorsa altra intelligenza fra lui (Chinelli) e Fontana, senza che io ne fossi stato messo a parte. Quello che è certo si è che noi tre ci ritrovammo in seguito ad Arona, dove non so se Chinelli ci precedesse o meno, e che la continuazione del viaggio fino a Canobbio fu ancora disgiunta come antecedentemente, forse perché Chinelli aveva ad aspettare qualche cosa, che pare avesse dimenticato a Vercelli. Da Canobbio poi, dove Chinelli ci raggiunse alcune ore dopo, proseguimmo tutti tre assieme il viaggio fino a Coira, dove ci acquartierammo assieme all'Albergo della Campana».

Il Kraus lo ammonisce: una deposizione così falsa e sfuggente non fa che confermare il sospetto che egli si sia lasciato deliberatamente coinvolgere nei piani insurrezionali del Calvi. E mentre gli fa presente che proprio per questo legale sospetto di correttezza in un crimine di alto tradimento egli si trova ora assoggettato a speciale inquisizione, lo invita nuovamente a dire tutta la verità onde meritarsi i possibili riguardi di giustizia: «è vero che alcune circostanze da me superiormente accennate non sembrano affatto naturali, e potrebbero anche muovere sospetto sulle intenzioni mie, e sullo scopo del mio viaggio. Ma io posso assicurare di non aver avuto da Chinelli o da Fontana altra comunicazione relativamente all'invito, che ci veniva da Calvi, di portarci a Coira. []».

Cosa gli abbia detto il Calvi una volta a Coira: «[]. Si parlò con lui di cose indifferenti e d'allegria, del nostro viaggio e della vita del viaggiatore, senza che si facesse il minimo cenno dello scopo per il quale eravamo stati chiamati a Coira. Nel secondo mattino dopo, presomi da solo in un angolo della sala da biliardo, mi fece la proposta di andare con lui, che mi avrebbe dato conveniente occupazione [] soggiungendomi che se per il momento non poteva precisarmi la sorta d'impiego che mi avrebbe procurato, me ne avrebbe però in seguito parlato. Io non potendo conoscere quali mansioni mi potessero venire affidate e d'altra parte riflettendo che, qualunque si fossero, non erano che provvisorie, [] deliberai di non accettare la di lui offerta, e di continuare invece il mio viaggio a casa []. Siccome però Calvi mi disse che dovessi riflettere, e che mi lasciava tempo a dargli in seguito diversa risposta, e d'altronde non mi era discaro approfittare della loro compagnia, così non partii subito verso casa mia, ma feci il viaggio, che poi mi attirò la presente disgrazia».

Se nemmeno indirettamente, dalle parole e dal contegno del Calvi, avesse potuto arguire lo scopo del viaggio e la intenzione del Calvi di coinvolgerlo nei suoi disegni: «Né dai discorsi del Calvi, né dal di lui contegno ho potuto arguire quale scopo avesse il viaggio di Calvi, e meno ancora poi il disegno che egli avesse fatto su di me. Il movergliene poi interpellanza mi era impossibile dal momento che Calvi mi aveva soggiunto che, per allora, non sapeva precisarmi la sorta di occupazione che mi avrebbe data, ma che me ne avrebbe in seguito parlato. Il primo dubbio che mi si svegliò sull'importanza del viaggio di Calvi fu quando, avendo(ne) io accettato il portafoglio [], me ne fece reiterata raccomandazione perché non lo smarriessi, o ne perdessi le carte che vi erano contenute, e più ancora poi quando, giunti a Cogolo, [] Calvi mi disse che alla mattina seguente [] a Mallè [] avea a trovare un Individuo cui doveva consegnare delle carte e dall'incontro del quale dipendeva poi quanto sarebbe stato in seguito da farsi []. Su due oggetti però si fermava quel mio dubbio relativamente a Calvi, cioè politica e alto commercio, senza che io stesso sappia dire se più per l'uno che per l'altro []» (82).

Il Calvi aveva già confessato tutto di sé, almeno nei limiti di quanto la Polizia già di lui sapeva e di quanto provato dai documenti che gli erano stati sequestrati (anche le lettere del Mazzini), ma aveva escluso, ed escluderà tenacemente, ogni responsabilità dei compagni: «Io già per me ho confessato tutto, ma quanto ai compagni [] essi non hanno colpa». E ancora: «Io non posso che ripetere [] che nulla occulto riguardo alla mia persona, ma che non sono menomamente disposto a fare alcuna deposizione riguardo agli altri» (83).

La linea di difesa del Marin è e sarà esemplare: lucido, vigile, controllato, a volte perfino ironico o impertinente, sempre attento a non compromettersi, a non compromettere mai gli amici (il digiuno, la minaccia di misure di rigore, costringeranno altri a confessare tutto). Di qui l'irritazione del Kraus che lo invita a non «inviluppare» oltre e «difficoltare i mezzi di scoprire la verità» e lo richiama «nuovamente e con tutta serietà all'obbligo che strettamente gl'incombe, di essere sincero nelle sue deposizioni, con diffida che col sistema di difesa finora adottato non potrebbe che peggiorare la propria situazione col demeritarsi quei riguardi che la Giustizia pur accorda ai colpevoli, quando diano a divedere un verace pentimento de' loro falli». E ancora, da questo atteggiamento, il giudizio morale che la Corte esprimerà su di lui prima della sentenza, del 17 gennaio 1855, di condanna a morte (poi dall'Appello commutata in carcere duro):

un giudizio come pieno di dispetto per la sua resistenza, per la sua mancanza «di segni di pentimento», ma in ultimo contraddittorio o ambiguo perché non gli si possono disconoscere l'astuzia, il contegno rispettoso, la condotta «sempre lodevole e soddisfacente per ogni riguardo». E così l'astuzia diviene priva di una certa finezza, la forza di persistere nel sistema di difesa adottato diviene sconsideratezza; i mancati segni di pentimento, leggerezza così al bene come al male; l'ironia, sfacciataggine.

E perfino egli si spinge a difendere il Calvi attraverso il patetico tentativo di farlo credere come preso di mente, almeno negli ultimi tempi, e quindi non responsabile, almeno degli ultimi fatti: «E qui io devo far conoscere che quando ebbi a rivedere Calvi in Coira, e quindi a praticarlo lungo il viaggio, lo trovai mutato affatto da quello che era nel suo soggiorno in Torino. Posato, austero, sobrio e parchissimo nel conversare prima, era invece divenuto dopo loquace, allegro, intemperante del vino, e direi quasi di una leggerezza che sembrava confinare con la pazzia; per cui non fui lontano dal credere che per una di quelle stravaganze, che di rado sì, ma pur qualche volta s'incontrano su questo mondo, Calvi si fosse dato al commercio [] e le proposte o i disegni ideati su noi mirassero alle speculazioni. La politica era l'altro oggetto su cui cadeva il mio dubbio [] perché io non sapeva immaginarmi altri oggetti, fuori di questi due, sui quali potesse osservarsi tanta segretezza e mistero, quanto ne dava a divedere Calvi. []».

No, non è verosimile che soltanto allora gli nascesse il dubbio che lo scopo del viaggio di Calvi potesse essere una missione politica. Le qualità personali di Calvi, che gli dovevano essere note fin da quando ne coltivava l'amicizia in Torino, il modo riservato con cui gli fu fatto l'invito di portarsi a Coira, la contemporaneità di identico invito a Fontana, Chinelli e Morati, il misterioso contegno tenuto da Calvi, le armi e le munizioni a loro tutti fornite da Calvi, i denari loro anticipati dallo stesso, tutto doveva concorrere a fargli conoscere il vero scopo dell'impresa. La buona fede di cui vorrebbe far mostra, non è che una studiata finzione per sottrarsi alle conseguenze penali del fatto commesso: «io non so rispondere altro se non che né dalle parole, né dal contegno di Calvi o degli altri io ho argomentato che il primo avesse una qualsiasi missione politica, e che degli altri si volesse valere all'effettuazione de' suoi progetti. [] di quanto egli spendeva a vantaggio comune lungo il viaggio, nessuno di noi gli si teneva debitore per essere effetto veramente di sua cortesia, e non già di convenzione o intelligenza in proposito precor-

sa. Le armi poi ci erano state date da Calvi a Samaden per difesa personale, e non per altro scopo []. Alle altre circostanze ora contestatemi non so dare altra risposta che quella da me ripetuta, di non aver tenuto mistero co' miei compagni di ciò che mi riguardava, e di non essermi avveduto del contegno misterioso degli stessi in ciò che li riguardava, osservando che se esito a rispondere lo fò per non deporre che circostanze che sieno pienamente conformi alla verità e non già per timore di contraddirmi nelle precedenti mie risposte» (84).

«Alla Corte Marziale, [], successe quella di

Giustizia, composta del presidente Visentini e tre consiglieri (85).

Calvi fu sempre nella prigione segnata col N. 2. I di lui compagni col terminare del processo militare, erano stati messi al vicino N. 6. In sullo scorcio del 1854, una sera s'udì un rumore di passi insolito, quindi introdurre un individuo nel N. 4. Subito si venne a sapere che costui era Orsini. Fu un grande scoramamento per [] i [] prigionieri nel sentire arrestato questo instancabile continuatore dell'opera loro».

GIOVANNI MUNERATTI e FABRIZIA PREVIATI

NOTE

(67) S. CELLA: «*Documenti torinesi ecc.*» cit.

(68) S. CELLA: «*Gli emigrati politici veneti ecc.*» cit.

(69) G. STEFANI, op. cit.

(70) S. CELLA: «*L'emigrazione veneta in Piemonte*» in «*Nova Historia*» 1961 n. 3, 1962 n. 1/3.

(71) PASA, op. cit.

(72) Seguiamo il racconto che dell'impresa fa lo stesso Roberto Marin, mns. cit. Salvo diversa indicazione, tutte le frasi riportate sono da attribuirsi a lui.

(73) V., sul problema: I. BOCCAZZI - C. FABBRO, op. cit., pag. 41.

(74) Pellizzano di Ossana.

(75) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(76) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(77) In Mirano la famiglia possedeva una grande villa con oratorio (oggi proprietà Faotto). Felicita vi nacque il 12 agosto 1813.

(78) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(79) A proposito il Marin, mns cit., postilla: «Questa F.B. a Torino era idolatrata dalla emigrazione come una eroina ed a tal segno che nell'autunno del 1852 un giovane rifugiato di Venezia, avendo detto nel Caffè Lombardo-Veneto che "bisognava guardarsi dalla B. perché a Venezia dicevasi poco di buono sul conto suo" ha dovuto allontanarsi di là per intimazione di altri giovani che in tal modo intesero vendicare l'oltraggio alla di lei onorevolezza. Il Marin e il Facchini furono di questi». Padova, arch. priv. cit.

(80) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

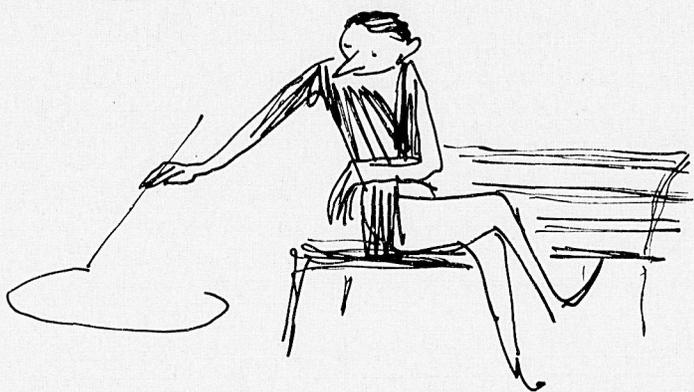
(81) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(82) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(83) I. BOCCAZZI - C. FABBRO, op. cit.

(84) A.S.M., Processi cit. Buste cit.

(85) La Corte era composta invece di cinque magistrati: il Presidente Giovanni Battista Visentini, i Consiglieri Fornarolli, Sanchez della Cerda, de Pinkher (o Pinkhler) e Grubissich.



NOTE E DIVAGAZIONI

LE SALE SUPERIORI DEL PEDROCCHI

Il Comune di Padova ha deciso di non rinnovare l'affittanza delle sale superiori del Pedrocchi al Circolo Filarmonico Artistico. Come già abbiamo avuto occasione di ricordare ampiamente, il primo piano dello «stabilimento» Pedrocchi era sempre stato occupato sino al 1945 dal «Casino Pedrocchi», e quindi dal Circolo Filarmonico Artistico. Ultimamente le sale si sono dimostrate molto bisognose di restauri. Ora si tratterà di vedere quale utilizzazione verrà data ai bellissimi locali: noi insistiamo nel suggerire — ferma restando la disponibilità della Sala Rossini per manifestazioni culturali — di riservarle a sede di rappresentanza del Comune e della Città.

IL SECONDO LICEO CLASSICO

Il prof. Zaccaria, preside del secondo Liceo Classico, ha comunicato che il collegio dei professori ha approvato la proposta — condivisa anche dagli alunni — di intitolare l'Istituto al nome di Concetto Marchesi, il grande Maestro dell'Università di Padova.

I lettori ricorderanno le «Lettere alla Direzione» apparse sui numeri precedenti di questa Rivista.

Siamo lieti che la nostra proposta sia stata accolta, siamo lieti soprattutto dell'unanimità dei consensi. Concetto Marchesi fu e resta caro al cuore di tutti i padovani. Ci auguriamo che il Liceo ottenga, quanto prima, la necessaria approvazione ministeriale.

Un altro insigne Maestro dell'Ateneo dev'essere ricordato da Padova: Giuseppe Fiocco. E ci suggeriscono che venga intitolato al suo nome il Liceo Artistico.

CRISI E MONETA EUROPEA AL LIONS CLUB

Una importante riunione si è tenuta al Lions Club durante la quale è stato trattato un problema di estrema attualità «Crisi economica e moneta unica europea», sul quale hanno parlato il comm. Mario Casalini, direttore della Banca

nazionale del lavoro, il comm. Leonildo Mainardi ed il dott. Giancarlo Rossi, direttore della Banca Antoniana.

Ha esordito il comm. Mainardi precisando che l'attuale è la più grave crisi che il mondo abbia affrontato dal 1931 in poi. Come allora lo sganciamento della sterlina dall'oro aveva provocato la fine del sistema dei cambi riferiti all'oro, acuendo la crisi economica mondiale, così oggi ci troviamo, dopo gli avvenimenti monetari del 15 agosto (con i quali il presidente degli Stati Uniti ha denunciato il patto di Bretton Woods che stabiliva una parità fissa tra dollaro e l'oro), dinanzi al naufragio di quel sistema valutario che, pur con talune sue imperfezioni, ora rivelatesi in tutta la loro gravità, aveva dato al mondo una fase di sviluppo e prosperità mai registrate nel corso della storia mondiale.

L'oratore, dopo aver dettagliatamente analizzato la situazione venutasi a creare dopo le decisioni del Presidente Nixon, ha riferito autorevoli pareri sull'attuale situazione mondiale, fra i quali quelli del Presidente Colombo, del prof. Sandulli, ex presidente della Corte Costituzionale, e del cav. del lavoro Angelo Costa. Il comm. Mainardi ha così concluso: «Il nostro domani è legato alla nostra buona volontà ed al nostro buon senso».

Successivamente il dott. Rossi ha analizzato l'argomento impernandolo su tre punti essenziali: il problema del dollaro, le conseguenze per l'Europa dei provvedimenti americani e la situazione dell'Italia nel quadro della Comunità europea.

Il comm. Casalini ha insistito invece su di un punto: l'urgente necessità, in questo momento, di ripristinare l'unità monetaria su basi bilaterali. A questo — ha concluso — bisogna arrivare se si vuole evitare una tremenda crisi mondiale, come bisognerà arrivare ad un sistema di conti fissi.

Vari quesiti sono stati infine rivolti dai soci prof. Francini, avv. Perissinotto, dott. Bonazzi, ing. Gatto e avv. Rossi; agli stessi hanno dato esaurienti risposte gli stessi relatori della serata.

ROTARY CLUB

Nelle ultime riunioni del Rotary Club hanno parlato il dott. Mario Rizzoli (il 5 ottobre) su «Motivi di una conversione al Rotary», il prof. Lanfranco Zancan (il 12 ottobre) ricordando la commemorazione di Galeno Ceccarelli a Gorfalco, l'ing. Umberto Polettini (il 19 ottobre) sul «Decentramento regionale in materia di trasporti», Fulvio Pendini e Antonella Nicoletti (il 26 ottobre) sulla Mostra del Bronzetto, il dott. Umberto Ronsisvalle (il 9 novembre) su «Che attività potremo svolgere degna del Rotary e del Club di Padova?», il prof. Giuseppe Flores d'Arcais (il 16 novembre) celebrando la Giornata della Rotary Foundation, il dott. Guido Caporali (il 30 novembre) su «Ricerca storica su un grande tenimento padovano».

La sera del 23 novembre, per la Festa delle Autorità, il prof. Zancan ha parlato su «I Bagni di Abano»: una dottissima conferenza, anzi una lezione dell'illustre past-president, docente di idrologia medica dell'Università di Padova. Il prof. Zancan non solo ha posto in rilievo la grande importanza terapeutica delle cure termali, ma ha anche ricordato

l'eccezionale e meritato sviluppo della stazione euganea. Né sono mancate divagazioni di carattere aneddotico, brillantemente e piacevolmente presentate dall'oratore. C'è stato, pure, un simpatico dialogo con il prof. Alessandro Prosdocimi, a proposito della stele di Toreuma, conservata nel Museo di Padova. E degno di essere raccolto anche il ricordo della visita di Leopoldo del Belgio nell'immediato dopoguerra ad Abano. Il prof. Zancan si trovava allora a capo dell'Azienda di Cura: erano anni difficili, le autorità locali avevano solo presente che il Re era il fratello di Maria José e che potevano intervenire delicatissimi problemi politici. Ma il prof. Zancan, per l'interesse del centro termale, per i doveri soprattutto dell'ospitalità (c'era la bellissima Liliana de Rethy), poté ugualmente far fronte alla situazione, e i reali del Belgio trascorsero all'Orologio un piacevolissimo periodo di cura. Ma se erano anni difficili per noi, non di meno lo erano per il Belgio: era in atto la successione con Baldovino ed erano aspre le lotte tra fiamminghi e valloni. Fu così che la lettera dell'Azienda di Cura di Abano Terme diretta a Bruxelles a Sua Maestà Leopoldo Re dei Belgi, con la quale si ringraziava l'augusto ospite per il soggiorno, tornò al mittente con la scritta: «Inconnu».

PAOLO TOFFANIN

E' mancato dopo lunga malattia il 9 novembre, all'età di ottantun'anni (era nato a Padova il 9 marzo 1890), l'avv. Paolo Toffanin. Così, nell'aula penale del Tribunale di Padova, all'indomani della morte, ha parlato di lui l'avv. Bruno Cavalieri, che fu il collega forse più caro dello Scomparso:

«E' con la commozione che deriva dal ricordo di un'attività professionale iniziata presso il Suo studio ed ivi continuata per moltissimi anni che io devo comunicare la scomparsa di uno dei maggiori avvocati che Padova abbia mai avuto, la scomparsa dell'avv. Paolo Toffanin.

«Paolo Toffanin si era già da tempo ritirato dalla professione, ma è come fosse rimasto sempre tra noi tanto forte era stata la Sua personalità, tanto prorompente la Sua carica umana, così eccezionali le Sue qualità d'avvocato.

«Perché Paolo Toffanin era veramente un avvocato nato, per la capacità che aveva d'immedesimarsi nella posizione di chi si affidava alla Sua difesa, per la forza e la tenacia con cui sosteneva le proprie tesi, per la particolare sensibilità dell'udienza.

«Ho detto prima che era stato uno dei maggiori avvocati di Padova, ma più giusto è dire che Paolo Toffanin è stato un avvocato di fama nazionale come tutti noi abbiamo avuto modo di constatare quando per ragioni professionali c'è capitato di andare fuori sede: Magistrati ed Avvocati, quando sapevano che eravamo di Padova, non mancavano di chiederci come stava Paolo Toffanin, cosa faceva Paolo Toffanin, dove era Paolo Toffanin. E Paolo Toffanin il più delle volte era in giro per l'Italia, impegnato in qualche gravissimo pro-

cesso, molte volte chiamato dalla fiducia di Colleghi ed amici quali Carnelutti, Manzini, Candian.

«Naturalmente di Paolo Toffanin dovrà essere detto più esaurientemente, ma egli non poteva non essere subito ricordato in queste aule a dimostrazione del nostro profondo rimpianto».



ISRAELITI A CONSELVE DURANTE LA DOMINAZIONE VENETA



La Repubblica Veneta, pur non osteggiando lo sviluppo e le attività degli ebrei sia nelle isole che nella terraferma, esercitava attraverso i cataveri⁽¹⁾, o per informazioni dirette a mezzo delle autorità comunali, un certo controllo su come vivevano e sui rapporti che essi avevano con le popolazioni cattoliche.

Siamo in possesso di una lettera segreta diretta al vicario di Conselve Camillo Badoer dal podestà di Padova Pietro Vendramin in data 26 agosto 1764, con la quale egli chiedeva ragguagli circa una famiglia di ebrei esistente in luogo: se essa si trovi vicina alla chiesa, se convivono con essa persone cristiane, oppure se al loro servizio abbino uomini o donne non ebrei. Inoltre si voleva conoscere quali fossero i loro traffici e con chi essi commerciavano. In fine il latore chiede che ciò sia fatto con la massima discrezione e con i modi più cauti.

Questa è la risposta che il vicario di Conselve dopo le sue segrete indagini ha fatta seguire:

«Preso la più sincera informazione della famiglia di ebrei, i quali abitano qui in Conselve, ho rilevato la loro abitazione essere buon tratto lontana dalla chiesa. Non anno [*sic*] in propria casa servitù alcuna, ma internamente la loro abitazione comunica per mezzo di una corte dagli stessi posseduta, con una famiglia della quale si servono in tutte le sue premure. Il loro traffico principale è il lino, però negoziano anche in grano.

«Il peggio vi è che senza riguardo alcuno praticano e si introducono nelle case dei cristiani ed ivi con tutta libertà conversano non senza qualche mormorazione del vicinato. Cosicché sarebbe espediente che fossero seriamente corretti e ammoniti, acciò con tanta libertà non si insinuassero nelle abitazioni dei cristiani».

Non sappiamo però quali provvedimenti siano poi stati presi in proposito dal vicario Badoer.

Nell'epoca in cui parliamo esisteva a Conselve

una sola famiglia israelita, i Grego, i quali possedevano in via S. Valentino un palazzo e parecchi campi.

Ci risulta inoltre che nel 1812 i Grego hanno avuta una causa col Comune, quando cioè in seguito alle nuove leggi emanate dal Governo Italico sulla pubblica sanità, esso doveva trasferire il cimitero, che allora trovavasi nel cortile della canonica, lontano dall'abitato, e la scelta del terreno cadde proprio sulla proprietà dei fratelli Grego.

Essi si opposero con ogni mezzo dichiarando in una delle loro proteste: «Essere arbitraria la apprensione del loro fondo da parte del Comune di Conselve, il quale si è sempre creduto superiore allo Stato medesimo e ad ogni legge».

La causa si protrasse sino al 1821, ma alla fine il cimitero fu trasferito nel luogo designato e dove, più volte ampliato, trovasi ancora oggi.

Della famiglia Grego ci risulta che qualche anno dopo vendette tutte le sue proprietà, fattoria, campi e palazzo, alla Casa Salom di Padova, pure di razza ebraica, la quale conservò tutti i suoi beni sino alla fine della seconda guerra mondiale.

La Casa Salom, ed in particolare la contessa Adele, si rese largamente benemerita per la sua munificenza a favore dei vari enti locali, quali le Società sportive, la Banda cittadina, la Società Operaia, la ex Congregazione di Carità, l'Ospedale di S. Maria e la cessione gratuita al Comune del terreno per l'allargamento del viale del cimitero.

GINO MENEGHINI

(1) *Catavero*: informatore e conservatore dei diritti del Comune. Ricevevano i «libellos petitiones et querellas», presentati contro i vicari o gli ufficiali della Vicaria. Dovevano periodicamente riferire al podestà di Padova sulla condotta del vicario e se avesse trasgredito agli statuti del luogo. *Catavero* deriva da «catare», parola che significa scoprire.

Un interessante caso giudiziario

Per principio, non voglio mai tediare i lettori di questa Rivista parlando di casi giudiziari, già sufficientemente illustrati dai quotidiani.

Tuttavia, per una volta, mi sembra giusto accennare ad una recente ipotesi, che suggerisce considerazioni, in un certo senso nuove, ai fini di una più moderna e realistica valutazione di determinati furti, caratterizzati da una macroscopica differenza di condizioni economiche fra ladro e derubato.

Si avverte, peraltro, a scanso di equivoci, che quanto si verrà dicendo vale solamente per il caso di specie, vale a dire per la asportazione di poca merce in un grande magazzino ad opera di un soggetto agente psicologicamente bene individualizzato, mentre per qualsiasi altro attentato, violento o meno, alla altrui proprietà valgono le giuste preoccupazioni di difesa sociale e le conseguenti misure repressive e preventive, la cui utilità ed anzi il cui rafforzamento sono oggi riaffermati dal dilagare, sempre più imponente, della criminalità più o meno organizzata. E vengo al caso suannunciato. Il Pretore di Padova, dr. Zincani, il 26 maggio 1971 assolveva con formula piena uno studente colto nel momento in cui sottraeva merce di poco valore dai banchi di

vendita di un locale grande magazzino.

Già il marchese de Sade aveva definito ingiusta la legge del suo tempo, perché sanzionava l'obbligo per i poveri di rispettare la ricchezza (quasi sempre accumulata senza merito) dei possidenti.

Oggi molte cose sono cambiate, ma le differenze fra abbienti e non abbienti sono ancora sensibili. Ed il giudice penale, consapevole del proprio compito di «bilanciere della giustizia», si pone il grave problema di coscienza, quando deve giudicare il caso del nullatenente che ruba qualcosa al ricco.

Nella fattispecie esaminata il reprobato è lo studente povero, la persona offesa, invece, è la grande organizzazione commerciale, cui fa capo una catena di supermercati, fra i quali, appunto, vi è quello in cui è avvenuto il furto. Il giudice di merito, di fronte alla dura legge (vedi in Giust. Pen. 1971, I, 210 Corte Costituzionale 11-17 febbraio 1971 n. 22, che riconosce la eccessiva severità della pena edittale dell'art. 625 C. P.), non si sente di «rovinare» il giovane studente con una sia pur minima condanna condizionale e proscioglie.

Esclude lo stato mentale patologico, che implicherebbe la grave mi-

sura di sicurezza detentiva costituita dal manicomio giudiziario e con un suggestivo ragionamento opta per uno stato transitorio di malessere, non patologico, che esclude l'elemento soggettivo del reato. Il Pretore sembra avere diagnosticato una lieve neurolabilità costituzionale, che non assurge nemmeno al rango della seminfermità mentale, ma che in determinati momenti può togliere la capacità di autodeterminazione. Anche l'*Antolisei* (in Manuale di dir. penale, Parte Generale, Giuffrè, 1966, pag. 304) parla di una incoscienza indipendente dalla volontà non patologica, cui non è applicabile la misura del manicomio giudiziario e che non dà luogo a responsabilità penale (es. delirio, deliquio, sonnambulismo, ipnosi e paralisi). Naturalmente, in concreto, debbono darsi le prove di tale speciale incapacità, che non è frequentissima.

Noi non vogliamo, in questa sede, indagare se nel caso giudicato dal Pretore di Padova tali prove sufficienti esistessero, trattandosi di questione di fatto; preme, invece, sottolineare che la formula assoluta è astrattamente più esatta di quella solitamente usata dai giudici di merito, che, nei loro giudizi di equità, ricorrono alle derubricazioni

del furto nell'imputazione dello art. 641 C. P. o dell'art. 626 n. C. P., rilevando la mancanza di querela, od applicano addirittura lo stato di necessità, anche se vi è soltanto uno stato di bisogno, che non è una esimente. Tali espedienti, in verità, sono stati escogitati solamente in occasione di furti di lieve entità e previo attento esame della personalità del reo, la cui buona condotta, associata ad una cronica indigenza, non si conciliava con l'eventualità di una condanna per un fatto episodico, in un clima di avanzata socialità, come quello in cui viviamo. A questo punto, non occorre aggiungere altro, per spiegare come il criterio di valutazione sia chiaramente metagiuridico, e come, sposata a priori la tesi assolutoria, il giudice cerchi la motivazione più resistente.

Vi è uno spunto interessante nella sentenza, allorché si prospetta l'ottundimento delle facoltà mentali, nella «bagarre» di un grande magazzino, in cui la presenza di «tanta grazia di Dio» mette in maggiore evidenza i bisogni primari insoddisfatti del giovane ladro, che ne rimane abbagliato, cosicché «non agit, sed agitur», come spinto da una forza occulta. Da un punto di vista di sociologia criminale il rilievo è interessante ed è il prolungamento ideale della nota constatazione, per la quale il bombardamento pubblicitario agisce sul consumatore con un processo di persuasione progressiva ed invincibile. Allorché si compra, non si esercita una scelta, perché si obbedisce ad un imperativo categorico, per cui si prende il prodotto imposto sul mercato dal fornitore costituito. Si sa, infatti, che la pubblicità diretta ed indiretta, le ricerche di mercato e le tecniche di vendita (premi, cartelli ed esposizione d'urto) mirano, non già a soddisfare i gusti e le propensioni culturali del consumatore, ma ad uniformare i bisogni (perfino creandoli) dei consumatori alle esigenze della produzione industriale in serie. Il consumatore è passivo, anche perché non educato e condizionato da una vita alienante, che non gli con-

sente di meditare. Preoccupato del rischio industriale, il produttore tende sempre al massimo profitto. Con l'ausilio del tecnico finanziario e del disegnatore industriale alcuni errori di scelta prioritaria vengono corretti, ma sempre per fini di lucro individuale e non per fini sociali. Invero, essendo predominanti gli interessi dell'industria, il disegnatore, che è il progettista del mondo che ci circonda, dà forma alle decisioni del produttore e non del consumatore.

Il consumismo produce, spesso, oggetti costosi, brutti ed irrazionali, a danno dei servizi pubblici essenziali. Si dice giustamente, in proposito, che bisogna rompere i vincoli produttivistici e lavorare meglio per i servizi sociali più importanti (scuole, trasporti ed ospedali), riducendo lo strapotere e le speculazioni degli operatori del mercato e ricorreggendo il mondo della produzione in termini più umani per il fruitore.

Tornando alla sentenza annotata, innegabilmente lo sviluppo del processo psicologico, che conduce alla sottrazione di un bene in un supermercato, non prende le mosse, come nella scelta illusoria del compratore, soltanto da una inconsapevole coazione, magari associata ad un difetto di senso critico del soggetto agente. Anzi, nell'ipotesi esaminata, le componenti, proprio perché si tratta della mente educata di uno studente, sono molte e profonde e fanno leva, oltre che su automatismi psicologici più o meno predeterminabili, sulla implicita contestazione della validità del profitto della controparte, giudicato facile, eccessivo ed ingiusto, proprio in controposizione al proprio stato di indigenza ed alla conseguente difficoltà di realizzazione dei pur legittimi diritti allo studio ed alla sopravvivenza. La riprova della non assoluta infondatezza di un siffatto modo di impostare il problema si trova nella consuetudine di molti direttori di supermercati, che preferiscono farsi pagare la merce sottratta e non denunciano le persone colte in flagrante commissione di

furti, perché, secondo loro, il «processo non serve».

Un siffatto assunto non avrebbe bisogno del piedistallo logico costituito dalla neurolabilità dell'agente, ma giuridicamente approda a quella inconsapevolezza della antiggiuridicità, o meglio, ad una opinata non antiggiuridicità del fatto corrispondente al modello legale, che è respinta dalla dottrina e dalla giurisprudenza (*Antolisei*, op. cit., pag. 266).

Le modeste deduzioni che precedono ribadiscono comunque la necessità di una riforma legislativa, destinata ad adeguare meglio il diritto alla odierna realtà concreta.

Nei casi non gravi, adattando il giudizio penalistico alla personalità del reo, si potrebbe ricorrere alla non irrogazione della pena, secondo il metodo denominato «probation system».

La cura preventiva più efficace, però, consiste nella eliminazione delle ingiustizie sociali, così da rendere superflua la odierna esasperata difesa del diritto di proprietà. Quest'ultimo, che è la stessa proiezione materializzata della personalità umana, nella degenerazione capitalistica talvolta diviene lo scudo dello «homo oeconomicus» della civiltà tecnologica, che la nuova sinistra giovanile americana vuole combattere con un'etica non basata sul lavoro e con primitivistici esperimenti di vita comunitaria. Tale rivolta, pur priva di una chiara configurazione politica, ha, tuttavia, un valore simbolico di antitesi all'attuale sistema, che spesso tutela troppo bene i monopoli di fatto e gli speculatori. Questi ultimi, i monopoli e le inutili infrastrutture, attraverso la fissazione dei prezzi di vendita talora affidata alla loro discrezionalità assoluta, fanno della ricchezza uno strumento di pressione politica e di creazione di privilegi personali, con ovvie conseguenze di perturbamento della normale distribuzione e di inaccessibilità dei prodotti per i meno abbienti.

Pertanto, de jure condito, ove non si voglia giungere a proscioglimenti di merito, facilmente impugnabili dal P. M., entro i minimi assoluti, si

potrà insistere nella applicazione delle attenuanti, possibilmente per giungere al limite del quarto della pena da applicare, previsto dall'art. 67 ultima parte C.P. Si sfonda una porta aperta quando si parla di attenuanti generiche e di attenuante dell'art. 62 n. 4, già largamente applicate nella «routine» giudiziaria. Si potrebbe, peraltro, fare un uso maggiore dell'art. 62 n. 1, relativo alle attenuanti di particolare valore morale e sociale. La Cassazione nega tale attenuante sia nel fatto commesso per andare incontro ad un bisogno proprio (Sez. Un. 7 dicembre 1963 in Cass. Pen. Mass. Ann. 1964, 423, m. 705) sia nel fatto commesso per un bisogno altrui (Sez. I 6 aprile 1970 in Giust. Pen. 1971, II, 326).

Generalmente si segue il criterio per cui il fine deve essere lecito ed approvato dalla coscienza etica collettiva.

Già il Tribunale Supremo Militare (sent. 23 giugno 1970 in Giust. Pen. 1971, II 365), in tema di obiezione di coscienza, pur negando, come in precedenza, la attenuante suddetta, ha però fatto appello piuttosto ad un parametro extranormativo, mostrandosi più aperto ad un criterio democratico in termini di consenso o meno della pubblica opinione, la quale può prevalere talora, anche se in conflitto col dato normativo. Senonchè il problema va visto da una angolazione diversa, per cui, essendo in predicato una mera questione di graduazione di pena,

ben può farsi riferimento all'intimo modo di sentire dell'agente, tenendo presente che, in linea di democrazia autentica, per la qualificazione positiva di un fine, non si deve guardare solamente al criterio accolto dalla maggioranza, bensì pure al punto di vista della minoranza, che, nel libero gioco delle rotazioni governative, può essere la maggioranza di domani. Anzi, la indagine storica dimostra che la minoranza di ieri è la maggioranza di oggi, perché il progresso è sempre stato realizzato attraverso l'iniziale apporto di pochi, che, vinte le resistenze misoneistiche, hanno finito per divenire la nuova classe dirigente (vedi, appunto, il caso dell'obiezione di coscienza, che, dopo tante resistenze, ora sta ottenendo riconoscimento giuridico in tutte le legislazioni).

Quanto sopra sostenuto circa certe attuali situazioni sperequate o comunque insoddisfacenti non può non trovare un riscontro sociale ed etico, tale da influenzare la pubblica opinione, cosicché costituirebbe una acuta prova di sensibilità giuridica il rovesciamento di posizioni negatorie retributive ed il riconoscimento in termini riduttivi di pena, capace di rendere meno pesante il bilancio negativo della giustizia sostanziale (vedi pure Pioletti in Arch. Pen. 1970, II, 292, che ammette che i motivi di particolare valore morale possono essere egostici).

Per finire, qualche breve considerazione sul titolo del reato circa

la merce prelevata in un grande magazzino e non pagata.

Nel senso del furto semplice vedi Cass. Sez. II n. 1843 del 6 ottobre 1969 in Arch. Pen. 1970, II, 470.

Il prelevamento della merce implica che il cliente ha, non il possesso, ma la semplice detenzione, intesa quale intenzione di tenere la cosa in nome e per conto di altri (proprietario rappresentato dal cassiere o dal commesso) e che implica il riconoscimento della situazione posizione altrui, onde trattasi di furto, come nelle sottrazioni di valigie da parte del portabagagli o di oggetti esistenti in casa da parte del domestico (Colacci in Arch. Pen. 1966, II, 102).

Inoltre, manca il consenso del cassiere, che rappresenta il proprietario e che ignora il prelevamento della merce (Cesareo in Arch. Pen. '69, II, 497), cosicché non vi è (contrariamente a quanto erroneamente ritiene il Pretore di Roma con decisione 22 febbraio 1971 in Foro Ital. 1971, II, 433) quella intesa contrattuale, in cui possa validamente inserirsi una insolvenza fraudolenta. Questo concetto è ribadito dalla stessa lettera dell'art. 641 C.P., il quale, prevedendo la punizione per chiunque, col proposito di non adempierla, *contrae* una obbligazione, chiaramente allude ad un incontro di volontà ed a uno scambio di consensi, mentre il momento esecutivo solamente è investito dal proposito fraudolento.

DINO FERRATO



VETRINETTA

GLI «EREMITANI» di Sergio Bettini e Lionello Puppi

Da anni a questa parte gli studi dei principali fatti architettonici ed urbanistici di Padova, cui fa da insostituibile contorno l'ambito culturale, figurativo e non, sono oggetto di serena e precisa indagine nei loro valori più pregni di testimonianze complesse d'una civiltà che si perpetua nel divenire del tempo, anche oltre le rovine che tempo e uomini impongono. E' recente ancora il ricordo del fondamentale volume sul «Palazzo della Ragione di Padova» (Neri Pozza editore, 1963, con testi di Carlo Guido Mor, Camillo Semenzato, Lucio Grossato e Nicola Ivanoff) opera capitale per la comprensione di un momento nel valore dei tempi che ne videro e ne giustificarono la genesi; più recente il grosso tomo dedicato alla «Basilica di Santa Giustina in Padova, arte e storia», curato dall'indimenticabile Giuseppe Fiocco con testi del purtroppo prematuramente scomparso Don Paolo Lino Zavatto, di G. Bresciani Alvarez, Nicola Ivanoff, Don Ruperto Pepi e — anch'egli scomparso — del Padre Antonio Sartori (Edizioni del Grifone, Castelfranco Veneto, 1970).

L'una e l'altra opera promosse, con analogia d'intenti, rispettivamente dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo e dalla Banca Antoniana di Padova e Trieste.

Ecco ora, edita da Neri Pozza nel 1970 e messa in distribuzione nei primi mesi del 1971, una ulteriore impresa della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo col volume dedicato a «La Chiesa degli Eremitani in

Padova» (pagg. 125, 182 tavole in nero e 17 a colori), testi di Sergio Bettini e Lionello Puppi. Presentare ai padovani e ai non padovani il monumento di cui trattasi e la validità degli estensori del testo è cosa del tutto superflua data la loro notorietà; varrà piuttosto insistere, ma solo per sottolinearne il valore programmatico, su quanto gli autori stessi dichiarano sulla opera loro, che non vuol essere, e non è, una Guida alla storica chiesa, ma, attraverso la lettura di essa, fatto architettonico e catalizzatore primario di tanti interventi artistici, da Fra' Giovanni a Giusto de' Menabuoi all'Altichiero e all'Avanzo fino al posente apporto rinascimentale, purtroppo in gran parte mutilo, di Andrea Mantegna, sintesi di una laboriosa serie di interventi, indice di un'aggiornatissima scelta di intenti per la città nostra attraverso i secoli dal XIII al XV, avendo come logica continuità episodi che ci portano ai successivi momenti (vedasi l'Ammannati per il XVI secolo, il Canova per il XVIII ecc.).

Tenuto conto di questa impostazione non stupisce, quindi, nella limpida e precisissima prosa del Bettini, relativa al primo capitolo, una messa a punto dell'argomento sotto l'aspetto più ampiamente culturale ed urbanistico che coinvolge vicende e correlazioni fenomeniche di altre chiese coeve, dalle padovane del Santo e di Sant'Agostino alla trevigiana di San Nicolò. Nei successivi capitoli è puntualizzata la personalità e la validità della pre-

senza dei *decoratori* a conferma della suggestiva tesi di un ambiente artistico, quello padovano, particolarmente aperto alle consuetudini di rapporto e d'interscambio fra la Padania e la Toscana, non senza interessanti contatti con l'ambito veneziano. D'inciso non possiamo tralasciare alcune note garbatamente polemiche del Bettini in merito a questioni di *lettura* di testi documentali, quale quella offerta alla nota 8 delle pagine 49-51 del volume, che dà all'autore la possibilità di spaziare dal XIV al XVIII secolo.

Sullo stesso argomento, con analoga impostazione, si muove Lionello Puppi, per parlarci delle ulteriori vicende dell'edificio e delle sue decorazioni, da quella — capitale — di Andrea Mantegna per la cappella Ovetari, fino a tutto il XVI secolo. E' un lavoro preciso, curato nei riferimenti con la cultura dei singoli momenti trattati e riferito ad una bibliografia recente e sempre attentamente vagliata e discussa.

Nel testo il volume si chiarisce anche a mezzo dei rilievi dello stato attuale del monumento e delle fotocolor delle decorazioni pittorica e scultorea; si completa mirabilmente, però, solo con le tavole fuori del testo, in fine al volume, che costituiscono da sole un discorso ampio, su questo complesso monumentale, finora intentato e qui solidamente impostato e razionalmente condotto a fine.

FRANCESCO CESSI

«700 CAMERE VUOTE» di Franco Escoffier

Franco Escoffier fu tenuto al battesimo della terza pagina da due padrini d'eccezione: Francesco Flora, che lo presentò al direttore del *Giornale dell'Emilia*, Giuseppe Longo, e Longo stesso, che agli inizi degli anni '50 era al timone del quotidiano bolognese. Da allora, Escoffier di strada ne ha fatta. Nel 1954, l'editore Cappelli licenziava «*Problema quotidiano*» — nella collana dell'*Ippocampo* — poi, altre pubblicazioni sono seguite, mentre il giovane di belle speranze quale era l'Escoffier, per l'appunto, passava da Milano per approdare, infine, con il sopravvissuto dei suoi padrini, Longo, in laguna, al *Gazzettino*.

In questo tempo, il nostro ha dato molto al giornale e al giornalismo, come inviato speciale e redattore di terza pagina; e, di quando in quando, gli scritti più significativi li ha raccolti in volume. Otto anni or sono venne «*Il Sud è strano*»; ora, per i tipi di Mursia (pagg. 199, Lit. 2.500) esce «*700 camere vuote*», che racchiude servizi, pezzi d'occasione, note di costume che abbracciano l'arco di tre anni, dal 1966 al 1969. Li avevamo letti sul *Gazzettino*, ma l'averli ordinati e riproposti in un libro rappresenta per Escoffier un fatto importante; perché si ha la misura della validità di uno scrittore, di questo scrittore giornalista ricco di umori, di sensibilità, che affonda le radici nella migliore tradizione culturale italiana.

Certo, Escoffier viene dalla Campania e taluno andrà a cogliere — o a cercare — i rapporti con gli altri scrittori di questa regione: da Scarfoglio, su su fino a Marotta. Noi non vogliamo stabilire dei confronti, azzardare paragoni. Solo, ci preme chiarire che Franco Escoffier, come ogni vero artista — maggiore o minore non importa, ha una personalità chiara, uno stile personalissimo. Gli giova probabilmente il mestiere che fa, che comporta quel dovere andare sempre alla ricerca dell'essenziale, quel dovere restare

aderenti alla realtà; per cui, anche quando la fantasia prende l'aire, in Escoffier non scade mai nell'astrazione mera o (peggio ancora) nel banale.

Questo autore può trattare qualsiasi argomento; può scrivere due colonne di *elzeviro* sul fatto di costume, e colpisce nel segno, con quel suo guardare le cose con distacco, e quel suo porgerle al lettore con tono ora ironico ed impietoso, ora pervaso da una vena di intimo lirismo. E a questo proposito, ecco il discorso del rapporto tra giornalismo e letteratura, il discorso cioè del compito di mediazione tra cultura e lettore ch'è chiamato a svolgere ogni giornalista che abbia coscienza del suo lavoro. Non il semplice fatto di cronaca, quindi, ma questo e qualcosa d'altro, come la ricerca delle ragioni del fatto, della distinzione della «sostanza dal superfluo e valutando sulla scorta di un umanesimo che va sempre più apertamente riaccampando i propri diritti», come osserva lo stesso Escoffier in un brevissimo «chiaramento» iniziale.

Così è in questo «*700 camere vuote*», che sono quelle di un grandioso albergo cecoslovacco, un tempo scenario degli splendori della sua clientela altolocata, ora un sopravvissuto fra l'indifferenza dei proletari che vi trovano ospitalità. Escoffier è stato a Praga prima della rivolta, e si è guardato intorno, con occhio disincantato; non ha affrontato i grandi temi ideologici; ha riferito le cose, i fatti di ogni giorno, le impressioni, gli incontri. Gli intellettuali praguesi si riuniscono al «*Viola*». Leggiamo ciò che scrive il nostro: «*Giocano nient'altro che alla libertà; o forse è assai meno di un gioco, è soltanto una banalità. Siccome in tutta Praga non sono più di tanti e prima o poi finiranno tutti col passare di lì, chi deve tenerli d'occhio li conosce dal primo all'ultimo e sa bene fino a che punto i carbonari si azzarderanno a spingersi...*».

Dall'est europeo, alla sua Campa-

nia — mai dimenticata — al Veneto, patria attuale. Pagine che si leggono tutte d'un fiato; sapide, vive, vere. C'è il teatro di Cittadella con la *Gisla Franceschetto*; c'è l'incontro ad Asolo con il maestro Malipiero (mirabile pagina!), ch'è uno degli scritti più belli che si sian letti su quell'ambiente e su quel personaggio: con quel tanto di poesia e quel tanto di ironia bastevoli a darci un quadro non dimenticabile di un mondo a sè stante, unico, inconfondibile e che, non di meno, sta per essere deturpato. Seguiamolo, Escoffier, nella sua visita ad Asolo con il musicista Malipiero.

«...E allora giro di supervisione, su è giù per Asolo. C'è l'automobile dell'ingegner Vittore Antonello, altro patito di Asolo, che aspetta nel viottolo sotto la pioggia già polverosa ma non occorre, bisogna fare il giro a piedi per rendersi conto. Maestro, piove... Niente. Lui ha un cappelluccio in cima alla criniera bianca, e basta quello; non occorre neanche sorreggerlo giù per la discesa, finge di non scorgere la manotessa e da solo saltella sui ciottoli bagnati. Il corteo procede, Malipiero avanti senza un ombrello, l'ingegnere ed io, poi l'inutile macchina lenta come in coda a un mortorio. L'aria di mortorio è giusta: il nostro non è forse un pellegrinaggio sulle membra d'una delizia che minaccia di finir sotto al progresso? Ogni venti metri, una fermata...».

E' davvero la descrizione di un mondo che sta per essere attaccato dalla «civiltà» e nel quale il vecchio, canuto maestro Malipiero è un soldato generoso che vuol tenere fede al giuramento e combatte in difesa del paesaggio: l'ultimo combattente di una razza che s'estingue. Un raccontare bellissimo, questa pagina di Escoffier, che dimostra l'attualità e la importanza della terza pagina dei giornali (quando, naturalmente, è fatta bene); quella terza pagina che ha diritto di esistere, quando contiene — come diceva Croce — scritti degni di antologia.

GIOVANNI LUGARESI

POESIA DIALETTALE EUGANEA di Flaminio De Poli. Da la Tore a le Valtèle.

Questo terzo volumetto di poesie in dialetto euganeo si riannoda alle precedenti raccolte (La Degora, El Toro) e li svolge più che in ampiezza, nell'intensità della meditazione e della modulazione ritmica.

Il protagonista è sempre l'uomo e il problema è il gioco tragico dell'esistenza quotidiana vissuta in solitaria e silenziosa desolazione. Il paesaggio è privo di case e di abitanti: solo le linee essenziali di una natura immobile nella luce crepuscolare del mese di novembre (Le pasa le anarèle de novembre). La poesia scaturisce dall'esplorazione amorosa e pensosa che il poeta compie sull'individuo, sul suo distacco, quasi ascetico, dagli altri, sul rodio lento del tempo, che attacca il corpo e dissecca l'anima giorno dopo giorno fino all'ultimo, aspettato, silenzio della morte.

Se nei primi canti di questa musa euganea i mali della faticosa vita si placavano in una rassegnazione corale e quasi fraterna (ripenso al trittico finale della «Degóra» sulle morti del merlo, di Santìn, della nonna), in queste nuove liriche una più amara e talora spietata analisi ha scavato nell'esperienza del singolo isolandolo nel gesto o nella parola, che pare detta sempre da lontano o riemersa (che è poi lo stesso) da oscure, misteriose rivelazioni dell'anima. «Mi a sento on martelo / che bate / e che pianta di e note in ti i oci / boculi mori de rose / fumo / e stupini».

Di quest'uomo inchiodato da secoli sulla terra, in una condizione opaca di servitù e di umiliazione, di ignoranza e di tabù ossessionanti, incapace di fuga e di liberazione, resta soltanto la consapevolezza della morte, come della linea ultima delle cose: in pace o in guerra, nella casa o nella stalla, all'aperto anche, sul margine erboso di un campo o nelle acque di un fossato sotto le stelle impietose e gli occhi impietriti delle civette.

Morire, migrare! «A no vuojo pi gnente / cu l'ultima corsa / vago drio a la me sorte».

Anche le cose, gli oggetti sono intrisi di questa tristezza greve e implacabile (sunt lacrimae rerum!): nature morte agghiaccianti, simboli incombenti (ombre, civette, le anime dei morti, un vento stregato «El Vissinel»), gli arnesi antichi e frusti di un vecchio muratore, i richiami logorati dalla ruggine di un interno primordiale. «Me ciama la fiamèla che sbanpina / sora la tola a torno a on piato guòdho / on gòto dhà bevù, e tacà a on ciòdo / la testa rudinia de na putina».

Su questo breve spazio della campagna estense, dove pure un tempo fiorì la civiltà euganea e dove ancora i campi imbondiscono di grano e di uve mature, la inchiesta del poeta si fissa intenta e severa in immagini e in allegorie trepide e presaghe sul destino dell'uomo rimasto solo in un paesaggio esclusivo e incomunicabile. Non mancano le voci di un canto en plein air (ad es. El bugà, Le poce), ma sono labili e marginali. Più frequente e insistente è la nota di elegiaca, amara pensosità sugli uomini diseredati e dimenticati di un villaggio anonimo e senza storia, che il poeta esplora e surrealizza scorciando e mitizzando entro le linee di un disegno scabro e rigoroso e in un discorso più scarnito e più aspro, che la poesia della «Degóra» non conosceva. Qui il processo di evocazione e di trasfigurazione appare più laborioso e riflette una autodisciplina intellettuale là dove soprattutto salgono alla memoria del cuore le favole dell'infanzia e qua e là le rimembranze di una adolescenza sognante e solitaria (La me jostra), o anche illusioni amorosamente conservate e nel canto sapientemente suggerite, mai descritte (Sequenzhe), per una meditazione o una riconferma sui temi eterni della vita e della morte.

Questa disciplina critica e selettiva si esercita anche là dove il poeta pare indugi nell'ascoltare le sonorità dell'acqua (Aqua), che rompe rumorosa sulle pietre e poi si affiochisce sotto il ponte in un gorgo-

glio soffocato.

Basta il richiamo al pianto chiuso e quasi pudico di una madre sul corpo seppellito del figlio, perché la breve lirica si liberi da quell'abbandono e si redima nella purezza epigrammatica di un canto di dolore.

Delle favole un tempo ascoltate è rimasta nel poeta la consuetudine di creare altri miti e nuove allegorie con una fantasia e una sensibilità apertissima ai problemi e ai fermenti polemici dell'ora presente: le ingiustizie sociali, il declassamento dell'uomo, l'ignoranza e il conformismo della gente asservita ai despotti del potere e della ricchezza, le utopie ideologiche e politiche (Che Oropa!). Sono, è vero, vive e brucianti contestazioni di una coscienza umanissima e moralmente elevata, che la poesia può accogliere, ma a condizione di risolverle in miti («storièle», dice il poeta!) e in un linguaggio lirico-fantastico, che mentre trascende la realtà, la rispecchia e la esalta in simboli e in toni fiabeschi, quasi allucinati.

Di questa qualità ci pare sia «La ultima fola», che amara e delusa nel fondo, si libra lieve e cantante nel dialogo squisitamente ritmato tra S. Pietro e il Signore, dove l'idea si fa sequenza e la rima commenta ironica la breve triste vicenda del bovaio. E' possibile il riscatto umano e sociale di questa creatura? Tutto dipende dalla posizione dei suoi occhi: se collocati in alto, sotto la fronte, anche il bovaio potrà guardare innanzi, a viso aperto, e sarà un uomo come gli altri. Ma c'è un rischio: perderà il suo posto di lavoro. Con gli occhi avvitati sulle ginocchia non vedrà quando lavora alle tre di notte o mentre manovra l'aratro in un campo coperto di stoppie. Non gli resta che guardare per terra con gli occhi appuntati sotto le calcagna: «Lóra xe mejo de soto a i calcagni / ch'el varda par tera /, ghe pensa le sgiàvare / a farlo nar drito /, no cogna ch'el veda pulito».

Questo il destino dei diseredati, la dura necessitas della povera gente,

che aspetta ancora una redenzione umana e sociale che non le può essere riconosciuta neanche dal cielo di S. Pietro.

La favola è trasparente nel significato, calzante nella sua brevità, umoresca nel tono delle battute. Ma nel fondo si scopre l'amarezza del poeta portato al sarcasmo più che alla pacata contemplazione dell'uomo condannato alla dura supina disciplina del lavoro.

La favola s'innesta felicemente in composizioni evocative e sceniche, come sono molte nelle raccolte di questi canti euganei, e per la sua natura mimetica e immaginosa bene interpreta questo mondo degli umili emarginati dalla società. Per questo la favola piace: da Esopo a Fedro presso gli antichi, dal Belli al Porta, al Trilussa, per citare alcuni dei nostri poeti in vernacolo, che De Poli ha letto attentamente.

Questa poesia non ride mai e an-

che quando pare accenni al riso, lascia intravedere la smorfia e scoprire una vena elegiaca e ansie sociali: al di là della favola, al di là del dialetto aspro e sincopato c'è il mondo chiuso e angoscioso della gente euganea. E certe dissonanze e asperità della parlata (le rime aspre e chiocce!) sono in rapporto con una condizione di vita rozza e tormentata, di gente incolta e insieme sensibilissima, a cui il poeta trasmette i problemi e le sue esigenze, attualissime, di rinnovamento umano e civile. Che questa fusione di rapporti fra l'artista e il mondo euganeo sia sempre equilibrata e perfetta è cosa difficile poter stabilire.

Ma l'incontro con gli uomini e le cose della sua piccola cerchia euganea esiste sempre, coltivato da tempo con intelletto d'amore.

Questa poesia euganea va letta non solo consultando il Glossarietto posto alla fine del libro, ma va ri-

sentita nel ritmo ben pausato dei versi e delle strofe, nella interpunzione accorta del fraseggio, nelle rime facili e difficili, a cui il poeta non può rinunciare, perché non solo «...battono alla porta / e insistono» (Montale), ma anche perché la rima si accompagna volentieri al dialetto, alla saggezza proverbiosa e alla verità nuda di questa gente antica a disagio con i contemporanei. Questa poesia riscatta e nobilita un idioma oscuro, plebeo, prosaico scoprendone la forza epica (nel «Toro»), delicatezze liriche (nella «Degóra»), tonalità fiabesche e umoresche in questo terzo volumetto che volentieri raccomandiamo ai lettori di Padova e del Veneto.

Ascoltiamo questa voce, magari immaginata, mentre leggiamo in silenzio: ché questa poesia, come del resto ogni poesia, ha bisogno di una voce che moduli la parola e la iscriva in mimiche, plastiche figurazioni.

GIACOMO PAGANI

INAUGURAZIONE DELL'ANNO SOCIALE 1971-'72 ALL'«ITALO-BRITANNICA»

Per l'inaugurazione del nuovo anno sociale dell'Italo-Britannica, il suo Presidente, prof. Elio Chinol, ha offerto l'esito della sua più recente esperienza di critico-traduttore: il sondaggio del valore drammatico del linguaggio nel «Macbeth» di Shakespeare.

Dopo una breve ma significativa premessa ai raccordi tra problema testuale, interpretativo e poetico dell'opera scespiriana, l'accento dell'oratore s'è rivolto soprattutto al carattere di bi-unità insito nel Macbeth.

Due sono infatti gli aspetti cospicui di questo capolavoro di Shakespeare, unico nel suo genere, per la singolare brevità del testo, dovuta alla concentrazione lessicale ed alla potenza semantica della simmetria di immagini tematiche antitetiche.

Con una felice «equazione», il Prof. Chinol ha infatti messo in risalto il rapporto che lega la grandezza del dramma alla tessitura poe-

tica che costantemente alimenta e sorregge il testo di Shakespeare.

E' una forza poetica, quella del «Macbeth», che esula dai binari usuali della fluidità musicale del verso scespiriano: se qualche analogia si può ravvisare in un passo dell'AMLETO, l'inizio del famoso monologo «To be or not to be», il fraseggio successivo di quest'opera non offre ulteriori raffronti con i metri poetici del «Macbeth».

Il Macbeth è opera unica, proprio perché intrisa d'un costante simbolismo, raramente trasparente, il più delle volte invece criptico e pertanto più pregnante.

L'interesse del conferenziere s'è quindi soffermato sul 'riscatto' critico della figura di DUNCAN: non è, questa, figura da ritenersi 'sbiadita', 'incolore', per l'assenza di tratti individuali, perché detta 'spoliazione' sottende un'estensione del livello del personaggio, da eroe singolo a simbolo d'un'idea: Duncan è l'Ordi-

ne cosmico, e la sua uccisione si identifica con la breccia insinuata in tale armonia, che automaticamente si frantuma.

Riguardo l'involuzione progressiva del carattere di Macbeth, il prof. Chinol ha evidenziato il graduale passaggio di questa figura, da eroe, a strumento tormentato, sconvolto ed infine sottomesso a forze che il suo spirito non riesce a fronteggiare, sempre più immerso in un processo di disintegrazione, che non per questo annulla il dramma dell'«uomo», ma anzi avvalorata la sua posizione di 'vittima' impotente, calato in una vertiginosa discesa che non concede tregua né recupero.

Il «Macbeth», è dunque, ha concluso acutamente l'oratore, soprattutto dramma della 'mente', che trova il suo innesto poetico nella tessitura d'immagini simboliche, che costantemente seguono, scandendone i ritmi, questo doloroso itinerario parabolico.

ANNAMARIA LUXARDO

AUSTRALIA POETICA

Se nelle precedenti indagini dei vari 'volti' dello 'young world', l'Australia, il prof. Hickey aveva scavato soprattutto in direzione della bivalenza spirituale di questo vecchio-nuovo mondo, filtrato dalla sensibilità di P. White, in quel suo atteggiamento affine a quello di Turgenev nei riguardi della Russia, o d'un H. James rispetto all'America, in questa conferenza l'oratore ha imperniato il suo discorso sui tempi poetici dettati da un 'suggeritore' immediato: la natura del suolo australiano.

L'accento è inizialmente caduto sull'immagine della boscaglia, il 'bush' australiano, che racchiude in sé molteplici significati simbolici.

Il primo esempio poetico è stato fornito da uno sguardo a certi versi di Bernard O'Dowd, che alludono ai vari richiami insiti in questa matrice embrionale, che funge da centro di rinnovamento potenziale e riassume, o meglio corrisponde, alla base ed al traguardo dell'esistenza del pioniere.

Una sosta ha richiesto, in particolare modo, il messaggio poetico di

Banjo Paterson, che canta l'inesausto andare dei mandriani, nel loro estatico incontro coi mille volti della natura, miracoli 'preclusi' all'uomo di città.

In questi versi il 'bush' australiano assume proporzioni umane, e vien dato quasi d'udire un mutuo dialogo: «...And the bush has friends to meet him and their kindly voices greet him...».

Messe, quindi, in luce le affinità stilistiche tra Henry Kendall e Swinburne, evidenti nei ritmi e nelle immagini di «September in Australia».

«...L'inverno, ospite uggioso se n'è andato;

il premio, lo leggi nel volto della

[primavera,

dove fiori spuntano dal ghiaccio dei

[sentieri,

e selve schiudono le lor ali selvagge,

nella luce di ore serene

e nel suono degli innamorati;

.

Settembre è una fanciulla

dall'aereo passo,

che rinfresca le valli

e riscalda i pendii
spargendo i suoi fiori...».

Alimento del verso, qui, l'uso frequente dell'allitterazione: «glides and graces; lightens and lingers».

Giusto risalto è stato dato, infine, al rapporto stilistico tra l'opera di Christopher Brennan e la sfera artistica di Mallarmé e Beaudelaire.

Sensibile, questo raffronto, soprattutto in «How old is my heart», o dramma dell'uomo, su cui grava il peso d'un incessante peregrinare, e dove il gemito di solitudine e stanchezza è tempestivamente riscosso dall'eterno monito-invito del vento, a cui l'uomo si sottomette, riconoscendovi il suo destino: «...my garment and my home shall be the enveloping winds / and my heart be fill'd wholly with their old pitiless cry».

Qui, dunque, come all'inizio dell'esposizione del prof. Hickey, pur nelle sue varianti stilistiche, la tematica della poesia australiana si articola e riflette nella 'celebrazione' degli elementi tipici della fisionomia primordiale della sua terra.

A.M.L.





notiziario

PRIMA AEROBRIGATA MISSILI

Il gen. B.A. Aniceto Pollice ha lasciato il Comando della prima Aerobrigata Missili che ha sede a Padova. Gli succede il gen. Bruno Dalè.

Il gen. B.A. Bruno Dalè è nato a Verolanuova (Brescia) l'8 dicembre 1918. Allievo del corso «Turbine I» dell'Accademia aeronautica di Caserta, veniva promosso sottotenente pilota nell'ottobre del 1940 e subito destinato all'aviazione per la Marina in Sicilia. Partecipava quindi valorosamente alle operazioni belliche nel Mediterraneo. Dopo gli eventi dell'8 settembre 1943 prendeva parte alla guerra di liberazione presso il comando Nucleo aeronautico della Campania; successivamente era destinato al Comando Supremo italiano delle Forze del Sud (maggio 1944) e quindi — nel marzo 1945 — veniva assegnato allo Stato Maggiore dell'Aeronautica italiana. Maggiore nel 1957 e colonnello nel 1963, ricopriva importanti incarichi quale comandante di reparti operativi o uffici di Stato Maggiore. Frequentava, nel 1967, la XIX Sezione del Centro alti studi militari e, nel 1968, era nominato capo dell'Ispettorato Logistico. Promosso generale di brigata aerea nel 1969.

Il gen. Dalè è insignito di numerose decorazioni tra le quali una medaglia di bronzo al V.M.

PD 300.000

L'8 ottobre l'Ufficio della sezione di Padova dell'Ispettorato compartimentale della motorizzazione civile ha consegnato la targa per autoveicolo 300.000 PD: Padova è così la prima provincia del Veneto che raggiunge tale numero di immatricolazione. La targa 300.000 PD è stata assegnata ad una vettura nuova FIAT 128 appartenente all'Automobile Club di Padova. Ricordiamo che la targa 100.000 venne consegnata nel mese di settembre del 1962 e quella 200.000 in data 10 febbraio del 1968 ad una vettura dell'Amministrazione Provinciale, e quindi ad una distanza di 6 anni. Sono trascorsi solo 3 anni e mezzo ed è la volta della 300.000.

REGIONE E FORMAZIONE PROFESSIONALE

Un grande successo è arriso al convegno indetto dalla Associazione Veneta di Studi Regionali sul tema: «Regione e formazione professionale», svoltosi il 16 ottobre nell'aula E dell'Università.

La Regione può essere l'occasione significativa ed irripetibile per una riorganizzazione globale della formazione pro-

fessionale nel nostro Paese. Attraverso di essa è possibile superare la situazione di frammentazione, di incertezza, di eterogeneità degli interventi che sino ad oggi sono stati disposti con generosità, ma con relativa efficacia e con insufficiente rispetto per una adeguata visione pedagogica. Il nuovo istituto regionale cui, per la Costituzione, andranno attribuite ampie competenze in questo settore deve riordinare le molteplici iniziative nel quadro di una dimensione democratica aggiornata che è richiesta dall'evoluzione economica e civile compiuta dal nostro Paese in questi anni. Per fare ciò occorre che lo Stato non si dimostri «geloso» delle proprie attribuzioni, nè si consideri indebitamente «spoliato» dal passaggio delle competenze ai nuovi organismi, ma sia capace di una visione larga delle cose in modo da favorire il nuovo ordinamento decentrato e da poter svolgere adeguatamente, per il futuro, un delicato compito di coordinamento e di promozione.

Questi, in sintesi, i concetti che sono emersi dal Convegno svolto sotto la presidenza dell'on. Luigi Gui, nella storica cornice del palazzo del Bo, alla presenza di oltre trecento partecipanti.

Al tavolo della presidenza sedevano, oltre all'on. Gui, il sen. Fernando De Marzi, sottosegretario al Lavoro, il prof. Leopoldo Elia, relatore e presidente della prima Sezione del Consiglio Superiore della P.I., il prof. Giovanni Someda, preside della Facoltà di Ingegneria, in rappresentanza dell'Ateneo, l'avv. Gino Sartor, assessore regionale veneto alla formazione professionale ed alla cultura, ed il prof. Candido Tecchio, presidente della Provincia di Padova.

Presenti nel pubblico, fra gli altri, gli onorevoli Anselmi, Storchi e Girardin, l'assessore regionale prof. Prezioso, i consiglieri regionali Beghin e Zoccarato, il prof. Volpato, presidente della CCIAA, l'assessore all'istruzione della Regione Friuli-Venezia Giulia dott. Giovanni Vicario, l'on. Francesco Franceschini, presidente nazionale dei Consorzi per l'istruzione tecnica, il prof. Lucio D'Arconte, direttore generale per l'istruzione professionale del Ministero della P.I., il dott. Alberto Ghergo, direttore generale per l'addestramento professionale del Ministero del Lavoro, il dott. Carillo, ispettore regionale del Lavoro, il prof. Ezio Riondato, presidente della Cassa di Risparmio, i provveditori agli studi prof. Vigneri di Padova, dott. Masturzo di Rovigo e prof. Sillato di Verona, l'avv. Crescente, l'avv. Olivi, il gen. B.A. Marcolin, il cav. lav. dott. Stanislao Morassutti, presidente della associazione provinciale dei commercianti, ed il rag. Lotto, direttore padovano degli artigiani.

Apprendo i lavori, l'on. Gui, nella sua qualità di presidente

della Associazione Veneta, dopo aver ricordato le finalità della associazione, tese a sostenere la migliore realizzazione dell'istituto regionale, ha sottolineato i motivi ispiratori del convegno che si propone — ha detto — di favorire la riorganizzazione armonica del settore, cogliendo la significativa occasione offerta dal passaggio delle competenze dallo Stato alla Regione.

L'on. Gui ha auspicato che l'organismo regionale sia circondato dall'attenzione e dall'intervento delle diverse forze politiche, economiche e sociali, affinché si realizzi nell'unità dello Stato, ma con pienezza di dimensione democratica e con larghezza di partecipazione dei cittadini, in modo da contribuire a risolvere i problemi di fondo delle aree omogenee interessate.

Successivamente ha preso la parola il Ministro Gatto che ha riferito sull'iter di trasferimento dei poteri alle Regioni e sui lavori della apposita commissione interparlamentare per le questioni regionali, che sta svolgendo una notevole mole di lavoro. Non appena sarò in possesso dei risultati di questa — ha affermato il Ministro — farò pervenire alla Presidenza del Consiglio le proposte definitive sui decreti stessi, per le decisioni di competenza del Consiglio dei Ministri.

Un altro grande passo verso l'attuazione dell'ordinamento regionale — ha continuato l'oratore — è stato compiuto in vista del trasferimento globale delle competenze alle Regioni, sia sotto l'aspetto amministrativo che sotto quello legislativo. Ma come in occasione degli Statuti ammonimmo circa la necessità di affrettare i tempi per non disperdere le forze, per non creare altri problemi secondari rispetto all'essenzialità dell'attuazione dell'ordinamento regionale, così ora sentiamo il dovere di richiamare l'attenzione di quanti hanno responsabilità, al centro ed alla periferia, in modo da evitare che il momento del passaggio delle funzioni sia caratterizzato da un vuoto impensabile di potere, con l'insorgere di contrasti che potrebbero portare al rallentamento della funzione pubblica.

Infine ha preso la parola il prof. Elia, per svolgere la relazione sul tema del convegno. Egli, dopo aver esaminato i precedenti che hanno condotto alla redazione del decreto delegato sul trasferimento delle funzioni statali in tema di istruzione artigiana e professionale (attualmente sottoposto all'esame della commissione), ha dato una valutazione prevalentemente positiva del decreto stesso, dal punto di vista della sua armonia con l'art. 117 della Costituzione.

Il relatore ha peraltro sottolineato talune carenze del testo approntato dal Governo, rilevando come esso concerna soltanto le attribuzioni che fanno capo al Ministero del Lavoro, senza toccare le competenze di altri dicasteri, anch'essi dotati di funzioni nel campo dell'istruzione professionale.

Il prof. Elia non ha mancato di indicare le resistenze assai forti che si frappongono allo smantellamento degli enti pubblici a carattere nazionale impegnati nel settore (INAPLI, INIASA, ENALC). Infine il prof. Elia ha auspicato la rapida emanazione di una legge-quadro in grado di fugare i timori sia di chi rifiuta lo *status quo* dei principi della legislazione vigente in tema di formazione professionale, sia di chi ritiene troppo ridotti i poteri rimasti allo stato centrale per una efficace politica dell'occupazione nel nostro Paese.

Si è poi svolto un ampio e approfondito dibattito.

IL COMMISSARIO GOVERNATIVO DEL POLLINI

Il Ministro della Pubblica Istruzione on. Misasi ha nominato commissario straordinario governativo del Conservatorio Musicale di Padova il prof. Matteo Mazeo.

ALBINO UGGÈ

E' morto a Milano il 24 ottobre il prof. Albino Uggè. Nato il 30 giugno 1899 a Milano, il prof. Uggè per molti anni era stato ordinario di statistica all'Università di Padova.

SAMUELE DOIMI

E' morto a Firenze, dopo breve malattia, padre Samuele Doimi, dei Minori conventuali.

Nato a Cherso 54 anni fa, la sua opera di religioso francescano si è svolta quasi interamente al Santo, dedicata, fin dalla sua tesi di laurea, allo studio dell'azione e della spiritualità di S. Antonio e della storia secolare della Basilica.

Oltre ad aver arricchito la cultura di pregevoli scritti, egli ha costituito a Padova il «Centro Studi Antoniani», raccogliendovi un'amplissima documentazione storica, artistica ed iconografica del Santo. E appunto «Il Santo» s'intitolò la rivista da lui fondata, che ha consentito un'indagine approfondita di tutto ciò che concerne S. Antonio.

Padre Doimi, nello stesso tempo, acquistava una vasta stima presso la cittadinanza patavina, reggendo per vent'anni con equilibrio e sensibilità lo «Studio Teologico per i Laici» al Santo, di cui era stato cofondatore.

Apprezzato professore di Diritto e Teologia, Prefetto degli Studi e Definitore della Provincia, questo frate pio ed operoso, da cinque anni era Segretario dell'Ordine a Roma.

FIDAPA

La votazione delle socie della Sezione padovana della Fidapa per l'elezione del Comitato di presidenza (resterà in carica per il prossimo triennio) ha dato il seguente risultato: dott. Bice Mariotti (presidente rieletta); pittrice Mara Agosto e rag. Lia Suitner vice presidenti; Carla Munaron tesoriera, Liliana Verderi segretaria. Il Comitato sarà affiancato dal Consiglio di presidenza costituito da: dott. Ada Amati, Rosanna Belloni, Laura Bianchi di Lavagna, Graziella De Benedetti, prof. Anna Maria De Logu, dott. Maria Montalti, avv. Cabiria Musati, dott. Anna Pellegrini, dott. Fiorenza Romiati, dott. Ada Someda, Antonietta Valle e Ada Zambelli.

LAUREA IN PSICOLOGIA ALL'UNIVERSITA'

L'Università di Padova, prima in Italia assieme a quella di Roma, ha da quest'anno accademico un corso di laurea in più: psicologia, aggregato alla facoltà di Magistero. Il decreto del Presidente della Repubblica è stato registrato alla Corte dei Conti ed è divenuto legge operante. E' stata necessaria appunto una legge speciale per la laurea in psicologia in quanto essa modifica lo statuto dell'Università di Padova. Il nuovo corso di laurea è iniziato quindi con il primo anno; nei tre successivi si svolgeranno gli altri corsi.

I PROBLEMI DELL'ARTE ALLA PRO PADOVA

Si è svolto presso l'Associazione Pro Padova un interessante ciclo di dibattiti sui problemi dell'arte contemporanea. Un numeroso pubblico vi ha partecipato. Il calendario è stato il seguente:

9 novembre - Presentatore e direttore del dibattito: prof. Camillo Semenzato: «L'arte contemporanea a Padova e la istruzione pubblica».

16 novembre - Presentatore e direttore del dibattito: Silvana Romanin Jacur: «L'arte contemporanea a Padova e le Gallerie».

23 novembre - Presentatore e direttore del dibattito: arch. prof. Enzo Bandellone: «L'arte contemporanea a Padova e la architettura».

30 novembre - Presentatore e direttore del dibattito: prof. Mario Gorini: «L'arte contemporanea a Padova e i giovani».

TRAMAG 71

Presso i Quartieri della Fiera di Padova si è svolto dal 6 al 10 ottobre il Tramag 71, 9ª Mostra Internazionale dei trasporti interni, magazzinaggio e manutenzione.

Il Tramag è ormai affermato come l'unica, più completa e specifica mostra di mezzi e attrezzature per i trasporti interni e il magazzinaggio in Italia e una delle maggiori in Europa. Quest'anno la mostra ha avuto un ulteriore ampliamento, passando da 25.000 a 35.000 mq., per la partecipazione di nuovi espositori italiani e stranieri, particolarmente nel settore della movimentazione (carrelli elevatori, grandi gru e mezzi di sollevamento, convogliatori e trasportatori) e del magazzinaggio (magazzini e tecniche di stoccaggio).

LUIGI STRAZZABOSCO

Dal 16 ottobre al 12 novembre si è svolta alla Galleria La Cupola l'attesa personale di Luigi Strazzabosco «Cinquant'anni di scultura».

Luigi Strazzabosco è nato a Padova nel 1895. Ebbe i primi insegnamenti alla scuola d'arte «Pietro Selvatico».

Chiamato alle armi allo scoppio della prima guerra mondiale, prestò servizio ininterrotto per cinque anni, dopo di che riprese gli studi presso l'Istituto Superiore d'Arte di Venezia sotto la guida dello scultore Carlo Lorenzetti.

Pochi anni dopo iniziò nella città nativa la sua libera attività di artista, partecipando a mostre locali e contribuendo, con altri giovani, allo svecchiamento del gusto ivi dominante.

Dedicò e dedica tuttora una parte rilevante della sua attività all'arte sacra.

Partecipò alle seguenti Mostre: Biennale di Venezia - Quadriennale di Roma - Permanente di Milano - Nazionale di Firenze - Biennale Triveneta di Padova - Mostra del Bronzetto di Padova - Mostra Internazionale di Vitoria (Spagna) - Mostra d'Arte Sacra di Bologna - Mostra Internazionale di Madrid - Mostra di Scultura di Monza - Mostra di Scultura di Cantù - Mostra del Soldato Italiano di Roma - Mostra d'Arte Sacra di Trieste - Mostra Nazionale d'Arte di Cagliari.

Ottenne premi a: Mostra Nazionale del Bronzetto, Padova - Biennale di Bologna - Mostra Nazionale di Scultura, Meda - Premio Suzzara - Medaglia d'oro per il bianco e nero alla Mostra Nazionale di Portogruaro.

Ha tenuto personali a: Venezia, Milano, Bologna, Padova.

Sue opere figurano a Venezia (Ca' Pesaro), nei Musei di Padova, Alessandria e Noto, in molte chiese e in edifici pubblici, in collezioni private a Padova, Venezia, Roma, Trieste, Fiume, Londra, New York e in alcune città di Spagna, Portogallo e Svizzera.

CONFERENZA DI FENIZIO ALL'ANTONIANA

Nella sede centrale della Banca Antoniana di Padova e Trieste, il prof. Ferdinando Di Fenizio, ordinario di economia politica all'Università degli Studi di Milano, ha parlato il 16 ottobre sul tema: «Considerazioni nell'attuale momento monetario».

LUXARDO CONFERMATO ISPETTORE AI MONUMENTI

Il soprintendente ai monumenti, dott. arch. Renato Padoan, ha dato notizia al n.h. Nicolò Luxardo che il Ministero della Pubblica Istruzione lo ha riconfermato Ispettore onorario per i monumenti dei comuni di Torreglia, Teolo, Rovolon, Abano, Vò, Battaglia Terme, Galzignano, Montegrotto e Selvazzano. L'incarico è per il triennio 1971-73.

IL NUOVO ARCIPRETE DI MONSELICE

E' stato nominato Arciprete di Monselice Mons. Martino Gomiero. Nato a Castelnuovo di Teolo nel 1924, ha ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 4 luglio 1948 e ha conseguito la laurea in teologia presso la Pontificia Università Gregoriana di Roma. Dal 1951 al 1964 ha svolto il suo servizio sacerdotale accanto al Vescovo Mons. Bortignon, prima in qualità di Maestro di Camera e poi in quella di Segretario particolare. Nel contempo, ha insegnato religione al Ginnasio-Liceo «Tito Livio» della nostra città. Ha seguito per alcuni anni gli studenti universitari cattolici aderenti alla FUCI, la Società Cattolica di Mutuo Soccorso e la Sezione padovana dell'Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi.

Dal 1964 al 1971, mentre era Rettore del Seminario Maggiore, ha dedicato parte del suo tempo alla cura delle anime nella parrocchia di Santa Maria del Torresino.

IL NUOVO RETTORE DEL SEMINARIO

In sostituzione di Mons. Martino Gomiero è stato nominato Rettore del Seminario don Mario Morellato.

I FESTECCIAMENTI PER MONS. BONIN

Una vita interamente spesa al servizio della missione sacerdotale, un uomo generosamente dedito alla funzione educativa dei giovani, un punto di riferimento ininterrotto per i bisognosi di conforto o di suggerimento, questo il ritratto di Mons. Luigi Bonin che è emerso dai discorsi di felicitazione e di riconoscenza pronunciati dai suoi vecchi parrocchiani in occasione della festa dei cinquant'anni di Sacerdozio.

La manifestazione in onore del sacerdote, che compirà 82 anni nel marzo prossimo e che, prima di ricevere l'Ordine, aveva combattuto come ufficiale nella grande guerra, si è svolta nella chiesa degli Ognissanti, dove si sono raccolti familiari, parrocchiani, autorità ed ex allievi della parrocchia della Cattedrale, questi ultimi da anni insieme riuniti in una «comunità degli amici del Duomo» sorta per mantenere il contatto e l'amicizia con don Luigi.

CIRCOLO ITALO-FRANCESE

Il Circolo Italo-Francese di Padova ha iniziato l'attività dell'annata 1971-72 con la conferenza del prof. Jean Thoraval, docente di Lingua e Letteratura francese alla Facoltà di Lettere dell'Università di Rennes: «L'évolution du roman français de Balzac au nouveau roman».

S. VINCENZO DE PAOLI

Si è riunito il Consiglio particolare della S. Vincenzo de Paoli per l'elezione del nuovo presidente del consiglio particolare. Il presidente uscente, dott. Luciano Zanollo, ha fat-

to rilevare la nuova veste e l'importante ruolo della S. Vincenzo nella attuale dinamica post-conciliare, rimanendo improntata l'azione della stessa ai principi evangelici.

Nell'elezione del nuovo presidente è risultato eletto il geom. Danilo Trevisan, mentre sono stati nominati vice presidenti il sig. Fulvio Salizzato e il sig. Luciano Mazzucato.

OPERA DELLA DIVINA PROVVIDENZA

Per iniziativa del Club Ignoranti, sono stati consegnati ai debenti diciassette letti e quattordici carrozzelle.

Alla semplice e toccante cerimonia sono intervenuti, fra gli altri, il sottosegretario al lavoro sen. De Marzi, l'on. Gui, l'on. Amalia Miotti Carli, il presidente della Provincia Tecchio, l'assessore Terranova per il Sindaco, mons. Bellato in rappresentanza del Vescovo.

Il presidente del Club, comm. Visentin, prima della consegna, ha pronunciato brevi parole d'occasione ed ha letto l'elenco dei nomi degli offerenti. Alcuni letti sono stati intestati dai soci ad amici defunti, fra i quali: Corinto Gui, Antonio Tecchio, Giorgio Malipiero, Amedeo Dalle Molle. A conclusione, mons. Bellato ha porto il saluto del Vescovo.

CONVEGNO MERCATO FILATELICO-NUMISMATICO

Il 23 e 24 ottobre presso la Sede del Banco di Roma si è svolto il 4° Convegno commerciale filatelico-numismatico. Numerosissima l'affluenza del pubblico.

Nel pubblico anche le autorità cittadine, che, senza alcuna formalità, hanno visitato i vari stands attorno ai quali si accalcavano gli acquirenti. Fra gli «addetti ai lavori» il presidente della Federazione fra le società filateliche italiane Guido Strapazzon, il presidente dell'Ufi Italia Luigi Pertile, il presidente del Circolo filatelico veneziano Naldino Scarpa, il comm. Leonildo Mainardi ed il dott. Pietro Ravazzano, per il Circolo numismatico patavino e l'Associazione filatelica padovana.

L'iniziativa si è potenziata di anno in anno, fino a raggiungere nel 1970 un volume di circa 300 milioni di lire. Ma il dato importante è costituito dal richiamo esercitato dalla manifestazione non soltanto nel Veneto e in Italia, ma anche all'estero. Basti pensare che ci sono espositori provenienti dall'Austria, dalla Svizzera, dalla Germania, dall'Inghilterra.

CIRCOLO DI CULTURA ITALO-TEDESCO

Il Circolo di Cultura Italo-Tedesco ha iniziato la sua attività culturale con un concerto d'organo del maestro M. Günther Förstermann.

L'organista Martin Günther Förstermann, nato a Nordhausen nel 1908 da famiglia di insigni musicisti, ha rivelato sin dall'infanzia singolari doti interpretative, forse acuitesi e raffinate dalla cecità che lo colpì giovanetto in conseguenza di una malattia agli occhi.

Dopo gli studi di pianoforte ed organo a Lipsia e anni di insegnamento a Magdburgo, inizia nel 1945 una folgorante carriera di concertista che lo ha portato in quasi tutti i paesi europei ed in tutti i continenti.

Innumerevoli sono le trasmissioni da lui fatte alla radio di diversi Paesi nonché le incisioni discografiche per i «Capolavori della letteratura organistica» editi dalla Philips.

Dal 1951 ha la cattedra di organo al Conservatorio di Amburgo.

La sera del 15 novembre, nella chiesa di S. Sofia, il prof. Förstermann eseguì musiche di Pachelbel, Bruhns, J.S. Bach, Max Reger.

GALLERIA PRO PADOVA

Presso la Galleria Pro Padova dal 9 al 21 ottobre si è tenuta la personale di Cesare Castagnoli. Così è stato presentato da Ilario Rossi:

«E' giunto il momento di considerare l'intenso operare di Cesare Castagnoli, pittore, incisore e direttore di Gallerie d'arte, come qualcosa di vivo a Bologna, di valido sul piano di un entusiasmo che crea proseliti fra gli amatori delle arti figurative e che una consapevole maturità pittorica ed i suoi favorevoli risultati felicemente ribadiscono.

«La stessa apparente scontrosità del Castagnoli dovrà essere d'ora innanzi intesa come risolutezza nei giudizi e nei contrasti critici e dovrà essere considerata ulteriore avallo del suo credo artistico del quale egli è ferocemente geloso.

«Di quel proficuo operare, specialmente in pittura, si possono oggi trarre alcune positive conclusioni sul rapporto con la critica, con i colleghi e soprattutto con il pubblico».

Dal 23 ottobre al 5 novembre ha esposto Nino Springolo.

Dal 20 novembre, in contemporanea con la Galleria Antenorea, vi è stata la rassegna antologica e la personale di Fulvio Pendini.



Mercurio d'Oro 1970



La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

-
-
-

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

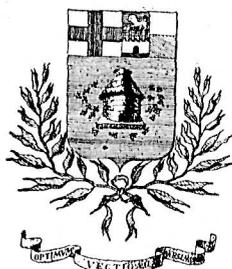
telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

-
-
-

FILIALE DI PADOVA -
Riviera Tito Livio, 2
telefono 24.146

257801

MUSEO CIVICO DI PADOVA



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

**PATRIMONIO E DEPOSITI
297 MILIARDI**

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria



APEROL

**l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia**

APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL
l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40-45 ml. **APEROL**